ABBONAMENTI	INTERNO E COLONIE anno	sem.	trim.	ESTERO anno	sem.	trim.
Tribuna	28 —	14 —	7 —	46 —	23 50	12 —
Tribuna Coloniale	5 —	2 50	—	10 —	5 —	—
Tribuna illustrata	5 —	2 80	—	10 —	5 —	—
[illegible]	10 —	5 —	—	12 50	6 25	—
Tribuna e Tribuna illustrata	32 —	16 —	8 —	55 —	29 —	14 50
[illegible]	37 —	18 50	9 25	57 50	29 25	15 —
[illegible]	41 —	20 50	10 25	68 50	33 75	17 25
[illegible]	14 —	7 —	—	21 50	10 75	—

Direzione ed Amministrazione: Via Milano, 37 - Roma

UN NUMERO ARRETRATO CENT. 20 IN TUTTA ITALIA

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

LA TRIBUNA

Inserzioni a pagamento

Pubblicità finanziaria (avvisi finanziari, situazioni di conti, bilanci, ecc. ecc.) L. 6 — Spazi di cronaca L. 6, per ogni spazio di linea di corpo sei, larghezza di una colonna. — Rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione de «La Tribuna», Roma, Via Milano 37 (Telefoni: 10-75; 39-67 e 10-221).

Avvisi commerciali L. 1.50 — Necrologie L. 2, per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna. — Per gli Avvisi Economici vedere le condizioni in testa alla rispettiva rubrica. — Rivolgersi esclusivamente all'Unione Pubblicità Italiana, Roma, Via Tritone 63 (Telef. 32-73) e sue Succursali.

Detti prezzi oltre la tassa governativa - Pagamento anticipato

Anno XXXVI — Domenica 28 Settembre 1919 — ROMA — Domenica 28 Settembre 1919 — Num. 206

Dichiarazioni del Ministro degli Esteri alla Camera

La seduta parlamentare di oggi costituirà uno dei momenti più gravi e solenni della nostra storia nazionale. Perchè, limitata necessariamente l'azione del Consiglio della Corona ad un carattere meramente consultivo, con l'effetto innegabilmente utile di mettere i capi-partito di fronte alla situazione avanti di compromettersi in decisioni e tendenze, che non avrebbero potuto a meno di avere una influenza preliminare nella discussione odierna; al Parlamento ricadeva la funzione di esprimere con un voto definitivo la volontà del paese. E' stato già rilevato che al Parlamento attuale, per un complesso di ragioni, fra cui la sua sopravvivenza oltre al limite normale della sua vita, la sua prossima morte dopo la votazione di una riforma elettorale che ne muta sostanzialmente le basi, era diminuita quella autorità di cui si sente più che mai bisogno oggi, per le storiche deliberazioni che dovranno essere prese. Ma, sia pure diminuita, la sua è pur sempre la sola autorità a cui oggi possiamo rivolgerci: ciò che del resto è ormai pacifico, gli stessi oppositori del Governo avendo energicamente sostenuta la tesi, — contro il sospetto che il Consiglio della Corona potesse essere un espediente per sfuggire al suo giudizio, — che il giudizio decisivo della situazione non poteva essere chiesto che al Parlamento, e che il Governo aveva il dovere di sottoporsi all'autorità parlamentare.

Perchè però questo giudizio possa essere pronunciato con piena coscienza, il Parlamento, e con esso l'intera nazione, devono essere messi pienamente al corrente delle realtà della situazione. Questo compito spetta al Governo, e per la sua parte internazionale all'on. Tittoni. Ormai il tempo delle pietose evasioni e dei silenzi prudenti, è sorpassato; e noi speriamo e confidiamo che il Ministro degli Esteri renda conto della situazione in tutte le sue parti, e non solo in ciò che è espressione ufficiale di essa, ma anche per ciò che può essere legittima deduzione e particolare intuizione. Abbiamo oggi accolta con soddisfazione la smentita del carattere aspro della risposta del Presidente Wilson, e delle minaccie riguardo le nostre immediate necessità materiali; ma l'assenza della minaccia non significa inesistenza del pericolo. Il governo deve dirci quale è la situazione, in tutto e per tutto; e non solo quale appaia dai documenti ufficiali, ai quali la consuetudine e l'educazione impongono una particolare misura. Noi rifuggiamo dal pensiero che un personaggio quale è il Presidente Wilson, possa, per effetto di un conflitto sia pure asprissimo nella interpretazione di una situazione di diritto e di fatto, pensare a tristi rappresaglie, dimenticando i grandi servizi resi dall'Italia alla causa comune, e senza i quali lo stesso intervento americano per la soluzione liberale dell'immane conflitto, sarebbe riuscito tardo e inefficace. Noi non faremo al Presidente Wilson l'offesa di una tale supposizione; ma resta sempre a vedersi se, anche indipendentemente dalla sua volontà, la situazione risultante da una mancata concorde soluzione dell'attuale conflitto di opinioni, non riuscisse tale da ingenerare le più gravi preoccupazioni pel nostro avvenire...

La situazione in cui oggi si trova l'Italia, per responsabilità singole o collettive che potranno solo più tardi essere serenamente giudicate, è stata rappresentata come un contrasto fra le ragioni ideali e le ragioni materiali. Da una parte sarebbero gli idealisti, pronti a qualunque rischio e sacrifizio per salvaguardare l'italianità degli ultimi centri di nostra gente nell'Adriatico; dall'altra i materialisti i quali, impauriti per le conseguenze che una nostra rottura con gli Stati Uniti avrebbero su la nostra situazione alimentare ed economica, vorrebbero sacrificare quelle nostre estreme aspirazioni nazionali alla necessità o convenienza di mantenerci la benevolenza del grande associato. Questo dilemma non rende giustizia nè all'una nè all'altra parte; nè agli spiriti fervorosi nè agli spiriti pratici. Perchè l'idealismo non può essere una cosa distaccata dalla vita e campata in aria: e sarebbero idealisti pessimi e vanesii coloro i quali considerassero a cuor leggero un estenuamento economico dell'Italia, il quale togliesse o diminuisse al nostro paese la capacità di lotta e di successo nella immensa concorrenza mondiale. Una nazione non è forte solo per le posizioni che occupa, ma per la sua complessiva salute materiale e morale... Anche morale però; per cui alla loro volta sarebbero dei pessimi materialisti coloro che credessero che la soddisfazione dei bisogni immediati basti a salvare un paese, ed a dargli la salute, la soddisfazione e quella intima pace che è la migliore ragione della sua forza...

Noi dobbiamo vincere, spezzare il dilemma. Noi dobbiamo trovare, dobbiamo pretendere dai nostri alleati ed associati una soluzione che soddisfi totalmente, nella misura del possibile, ai bisogni materiali e spirituali della nazione; una soluzione che non ci dia semplicemente da vivere per roderci di una umiliazione sofferta; o che, soddisfacendo le nostre aspirazioni ideali, ce ne faccia una rappresaglia immiserendo e rendendo difficile la nostra vita. Possiamo fin d'ora sentire e capire che una soluzione tale, forzatamente eclettica, non potrà apparire subito e in tutto soddisfacente nella forma agli spiriti passionati; ma noi siamo convinti che quando essa sia sostanzialmente soddisfacente, questa sua realtà finirà per essere riconosciuta dalla grandissima maggioranza nazionale, e dovrà essere accettata da coloro che non l'avevano rifiutata in altre fasi della Conferenza.

Noi non diciamo, anzi dichiariamo che, sino al punto attuale, noi non sappiamo se una soluzione rispondente a tali criterii sia stata raggiunta. Non sappiamo nemmeno se le informazioni che potrà darci oggi il discorso del Ministro degli Esteri saranno per questo riguardo conclusive; pensiamo anzi che a questo punto non siamo ancora arrivati, e che quindi la Camera non può essere chiamata a dare un voto definitivo su una definitiva proposta. Ma la Camera avrà ormai ad ogni modo davanti a sè tutti gli elementi della situazione; e valutandoli ponderatamente potrà essere in grado di dare le indicazioni al Governo, indicandogli chiaramente i limiti approssimativi a cui può giungere per una soluzione che risponda alla volontà della nazione. Volontà che non deve certo essere fantastica nel senso di non tener conto dei limiti che alla volontà di ogni nazione impone la volontà delle altre; ma che non si diminuisce nè si umilia quando essa li proviene ragionevolmente ponendo i proprii limiti a se stessa.

Alla Camera

Seduta del 27 settembre 1919

Presidenza dell'on. MARCORA

L'aula ha l'aspetto delle grandi occasioni. Le tribune sono tutte gremite. La folla di signore si abbandona ai comenti più svariati sugli uomini più rappresentativi della Camera.

Alle ore 15 il banco del Governo è al completo.

L'on. Giolitti è al suo posto al secondo settore di sinistra. L'on. Orlando è al terzo banco del primo settore del centro sinistro. L'on. Salandra è al centro. L'on. Bissolati è in piedi sulla scaletta di sinistra. L'on. Sonnino è assente.

L'on. Tittoni siede fra il presidente del Consiglio on. Nitti ed il ministro del Tesoro on. Schanzer.

I ministri ALBRICCI, SECHI e CHIMIENTI presentano alcuni disegni di legge.

Ma la Camera è disattenta ed impaziente di udire le dichiarazioni del Capo della Delegazione italiana a Parigi.

Il PRESIDENTE dà la parola all'onorevole TITTONI.

Il discorso dell'on. Tittoni

La Camera si fa attentissima allorchè sorge a parlare il Ministro degli Esteri. L'on. TITTONI dice:

Onorevoli deputati,

Voi vi accingete a discutere il Trattato di Pace colla Germania che crea una nuova Europa ed assegna all'Italia un posto onorevole nei due grandi Istituti col caso di vita: la Lega delle Nazioni ed il Comitato delle riparazioni. Seguirà poi il Trattato di Pace coll'Austria che dà all'Italia eccellenti frontiere e vantaggi economici non spregevoli e sanziona la fine dell'impero austriaco al quale diè il crollo la rotta di Vittorio Veneto. Rivendichiamo ancora una volta questo vanto delle nostre armi prima che lo avvolga la nebbia d'interessati oblii.

(*Scoppia una calorosa ovazione all'esercito. Ministri e deputati sono tutti in piedi*).

Ma non tutte le nostre frontiere sono fissate e voi siete ansiosi di sapere quando e come potranno esserlo. Inoltre io penso che voi non vorreste esaminare i Trattati senza aver prima gettato con me uno sguardo sulla situazione generale internazionale. Essa è particolarmente delicata, come particolarmente difficile è la posizione della vostra delegazione specialmente dopo le ultime nostre dichiarazioni del luglio scorso che vi lasciarono pensosi e perplessi ed alle quali abbiamo dovuto far seguire un silenzio più prolungato di quello che avremmo e voi con noi avreste desiderato.

Conducemmo a termine finalmente la guerra generale con la fiducia che la vittoria ci avrebbe dato all'estero un pronto riconoscimento delle nostre aspirazioni, commisurato alla gravità dei nostri sacrifizi ed all'interno un paese unito, concorde, nel quale la visione della grandezza della Patria avesse attenuato il cozzo degli interessi e spenti i rancori partigiani. Invece all'estero i vostri delegati hanno dovuto logorarsi in una lotta quotidiana per ottenere soltanto la parziale realizzazione del programma nazionale ed all'interno mai scoppiero più fiere le ire e più acri i risentimenti dei partiti politici e delle classi sociali.

E' in queste condizioni che io faccio appello alla vostra benevola attenzione. Ed attenzione soltanto vi chiedo: non aspiro a plauso poichè la mia parola obiettiva e senza fronzoli, vuol rivolgersi al vostro giudizio ed alla vostra responsabilità, non ai vostri sentimenti per quanto anche io li provi e li divida.

Come preparazione alla discussione del trattato è necessario che io vi esponga una sintesi della situazione. In seguito la discussione generale del trattato stesso, darà diritto a chiunque di voi lo voglia, di occuparsi di qualsiasi punto dei nostri rapporti internazionali, ed a me darà agio di rispondere con quell'ampiezza e quella chiarezza che valgano ad appagare le giuste esigenze vostre e del paese.

Se a voi parrà che nella mia esposizione vi siano delle ombre, cercherò nella mia replica di dissiparle; se a voi parrà che vi siano delle lacune cercherò di colmarle.

Nè vi parlerò soltanto di Fiume. Per questa città così fervidamente italiana palpita d'amore l'anima nazionale e l'opinione pubblica, come già nel maggio scorso, torna ora a concentrarsi esclusivamente in essa. Ma se nel quadro della nostra politica essa rappresenta in questo momento la parte più appassionante, se ad essa ora si connette altra questione della quale non è mio compito intrattenervi, quella della disciplina dell'esercito che in ogni paese fu e sarà sempre la garanzia precipua dell'ordine e della libertà, vi sono altre parti non meno importanti che non dobbiamo dimenticare.

Più cause concorsero al mio ritardo nel ripresentarmi a voi.

1. — La gravità dei problemi dei quali la Conferenza dovette occuparsi in aggiunta al non lieve lavoro della redazione dei trattati di pace;

2. — La partenza del presidente Wilson.

3. — La necessità di chiarire bene i nostri rapporti cogli alleati coi quali dapprima concordammo il nostro intervento nella guerra.

Discorrerò di ciascuno di questi tre punti.

La Conferenza

I sopravvenuti eventi dell'Ungheria, della Rumenia, dell'Alta Slesia, delle regioni del Baltico, del Mar Nero e dell'Asia Minore, indussero insensibilmente e per logica inesorabile di cose la Conferenza ad uscire dal suo principale compito di redigere i trattati di pace ed a trasformarsi in un Areopago regolatore dei destini dell'intera Europa. — Non solo essa ha creato nuovi Stati ed ha dato nuovo assetto alle frontiere dell'Europa, ma ha dovuto assumersi il carico ponderoso di governarla.

Ora dato l'equilibrio instabile lasciato dalla guerra, gli attriti rinnovatisi delle varie nazionalità a contatto o mescolate tra loro, le difficoltà che presenta dappertutto l'esecuzione dei trattati non si potrebbe prevedere quando quest'azione della Conferenza avesse a cessare, se in sua vece non dovesse funzionare o non si rivelasse atta a funzionare la Lega delle Nazioni.

Ho fatto il possibile per sollecitare i lavori della Conferenza e quando si parlò di prorogarne le sedute prima che il trattato di pace coll'Austria fosse firmato e gli altri trattati fossero redatti, mi opposi risolutamente. Però se la Conferenza ha proceduto con lentezza, ciò si deve alla complicazione del suo meccanismo e Clemenceau ha espresso il pensiero di tutti i suoi colleghi quando alla Camera francese, con la rude franchezza, ha detto: « Credete voi che sia per me un divertimento di passare tutti i giorni alla Conferenza della pace cinque, sei, sette od anche otto ore in conversazioni interminabili su argomenti che non si esauriscono mai e pei quali si ricomincia sempre da capo? ». Purtroppo per me non era soltanto questione, come per Clemenceau, di maggior o minor divertimento, ma di patriottica angoscia, quotidianamente rinnovata pel ritardo della soluzione dei problemi che più interessano l'Italia. Ogni giorno trascorso senza che un passo decisivo fosse fatto era per me cagione d'indicibile tristezza.

Però oltre alle questioni che ci interessano direttamente, vi erano ogni giorno questioni di altri paesi che dovevano essere regolate in conformità non solo dei principi di giustizia ai quali sempre m'ispirai, ma anche in favore degli interessi italiani o contro di essi. Ed io fui sempre al mio posto ed intervenni in tutte le discussioni e confido che la mia azione sulla Conferenza non sia stata scarsa nè i risultati da me ottenuti privi d'importanza. La Conferenza non ha interrotto i suoi lavori, ma la presenza in mia vece dell'on. Scialoja affida me e voi completamente e mi consente di rimanere qui a vostra disposizione quanto sarà necessario.

All'on. Scialoja ed agli altri colleghi della Delegazione on. Maggiorino Ferraris, Marconi e Crespi tengo ad esprimere pubblicamente la mia riconoscenza per la loro valida ed assidua collaborazione che si svolse in piena concordia tra noi di propositi e di atti.

Ho ricordato in secondo luogo la partenza del presidente Wilson.

Quando la nostra Delegazione lasciò Roma taluno disse che tale partenza avrebbe facilitato il suo compito. Invece lo ha aggravato e complicato.

In fatti i delegati americani a Parigi avendo soltanto mandato *ad referendum* è necessario comunicare con Wilson per telegrafo; quindi le inevitabili lungaggini della corrispondenza telegrafica attraverso l'Oceano, le esitazioni, la perdita di tempo per i chiarimenti e le spiegazioni, la mancanza di quell'affiatamento e di quell'efficacia di persuasione, di quella facilità di ribattere le obiezioni e disperdere i malintesi che danno i contatti personali e di cui ho potuto sperimentare la grande utilità nei miei rapporti con i Presidenti Clemenceau e Lloyd George e cogli stessi delegati americani.

Il Presidente Wilson

La questione dei nostri rapporti con Wilson dovrà un giorno essere ben chiarita, però bisognerà allora non limitarsi soltanto al periodo che si iniziò nel febbraio scorso colle prime discussioni dei nostri delegati col Presidente della Conferenza, ma risalire all'intervento dell'America nella guerra e anche più in là. Infatti fu nel novembre 1916 quando Wilson, come rappresentante del più grande degli Stati neutrali, lanciò il noto manifesto che invitava i belligeranti a considerare se non fosse giunta l'ora della pace, che apparve chiaro che egli intendeva assidersi arbitro in mezzo ai contendenti. Dopo l'intervento dell'America nella guerra questa fisonomia di arbitro si andò sempre più accentuando. Fin dal 22 dicembre 1917 il nostro Ministero degli Esteri era informato che ormai in Inghilterra il Presidente Wilson era considerato arbitro supremo sia per la prosecuzione della guerra, sia per le condizioni della pace.

Alcuni dei nostri agenti diplomatici avvertivano fin d'allora il Governo italiano della necessità di assicurare senza indugio l'appoggio del Presidente Wilson alle più essenziali rivendicazioni nazionali.

Poco dopo, e precisamente l'8 gennaio 1918 questa necessità doveva apparire evidente a tutti. Infatti nel suo messaggio al Congresso il Presidente Wilson dichiarava solennemente di non riconoscere i trattati segreti stipulati per la guerra e quindi negava ogni valore al nostro patto di Londra. Inoltre egli enunciava i ben noti 14 punti nei quali fin d'allora si profilava la possibilità di un malinteso coll'Italia.

Infatti il punto nono — *riassetto delle frontiere italiane secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili* — era talmente ambiguo da prestarsi a tutte le possibili interpretazioni.

Questo punto doveva essere chiarito.

Fin dai primi di ottobre 1918 una riunione di senatori e deputati italiani, giustamente allarmata che, col protrarsi della guerra e l'aggravarsi dei nostri sacrifici, il raggiungimento dei nostri fini nazionali invece di apparire più sicuro diveniese sempre più incerto, presentò al Governo una memoria nella quale con patriottica preoccupazione erano chiaramente espressi dubbi e timori che purtroppo più tardi dovevano apparire così fondati.

Ecco le precise parole di quella memoria:

«Legando il patto di Londra soltanto le potenze che lo hanno firmato ed avendo il Presidente Wilson dichiarato pubblicamente che gli Stati Uniti d'America non riconoscono nessuno dei trattati intervenuti tra alcune delle potenze belligeranti riservandosi al riguardo piena libertà d'azione, è il Governo in grado di dire se il Presidente Wilson accetta le rivendicazioni italiane contenute nel Patto di Londra o se le accetta in tutto e in parte?

«Ove il Governo non sia in grado di rispondere a questa domanda non crede esso indispensabile (data la parte preponderante che il Presidente Wilson avrà nello stabilire le condizioni della pace) agire presso di lui per assicurarsi la sua cooperazione sia a mezzo del nostro ambasciatore a Washington sia a mezzo di chi il Presidente del Consiglio può ritenere più adatto a rappresentare autorevolmente ed efficacemente presso Wilson il pensiero italiano?».

Nè sembra che abbiano portato [illegible] luce, dopo l'armistizio, i convegni dei capi dei Governi alleati a Parigi e Londra, nè la venuta del Presidente Wilson a Roma.

Nel 1919 quando avvenne alla Conferenza l'incontro con i nostri delegati, ed allora per la prima volta, a quanto ha dichiarato il segretario di Stato Lansing al Senato americano, Wilson ebbe notizia precisa delle stipulazioni del Patto di Londra, era troppo tardi. Quello che avvenne doveva fatalmente avvenire, poichè già, molto prima che la Conferenza iniziasse i suoi lavori, si sapeva che Wilson non intendeva accettare la tesi italiana nella sua integrità. E così nel dubbio e nell'incertezza, si giunse alla Conferenza di Parigi sulla cui soglia mi arresterò poichè ormai le vicende ne sono abbastanza note. Mi limiterò pertanto a dire che alla Conferenza Wilson fu l'arbitro. Noi rifiutammo il suo arbitrato, quando fu proposto, ma fu un rifiuto puramente formale, perchè in fatto non fummo in grado di sottrarci ad esso.

Costituì Wilson arbitro della Conferenza non solo il fatto che l'intervento americano aveva dato l'ultimo impulso alla vittoria degli alleati, ma altresì la crisi della produzione e dell'alimentazione che l'Europa, la quale, dei suoi 475 milioni d'abitanti è in grado oggi di nutrirne appena 375 milioni con i suoi prodotti, potrà superare solo coll'aiuto dell'America che dovrà provvedere al nutrimento degli altri 100 milioni.

America ed Europa

In questi termini ho delineato chiaramente il tema della supremazia economica dell'America sull'Europa. Si tratta di una situazione che la guerra ha creato per tutti, non per noi soli. Soltanto noi soffriamo più dei nostri alleati perchè manchiamo di carbone ed abbiamo minor copia di generi di prima necessità, una percentuale più elevata nell'aumento del costo della vita ed una moneta più deprezzata. So bene che in Italia a molti riesce ostico sentir parlare del disagio economico temendo che possa servire quale spegnitoio del patriottismo; ma non è certo in tale intento che io ne parlo. Tale disagio non è un fenomeno italiano, ma mondiale ed è impossibile non fare cenno se non si vuol rinunciare a comprendere la principale ragione dell'assoluta preponderanza di Wilson alla conferenza della pace. E' in questo senso unicamente che io ne parlo ed è mio dovere parlarne; nè intendo dedurne affatto che l'Italia debba sottomettersi a qualunque onerosa transazione.

Un americano, l'Hoover che ha diretto fino a pochi giorni fa con grande abnegazione l'approvvigionamento europeo da parte dell'America e che è una delle menti più organiche ch'io abbia conosciuto, ha scritto recentemente che se il credito dell'America all'Europa (richiesto dall'Europa all'America per una cifra di circa 5 miliardi di dollari all'anno di cui di più 600 milioni di dollari per l'Italia) non dovesse esser limitato ad un periodo temporaneo, transitorio, il risultato sarebbe la schiavitù economica dell'Europa.

La parola è dura ma non sono io che l'ho pronunciata. Nè ad essa opporrò il gesto e la protesta rettorica. Son questi tempi troppo duri e minacciosi per potar indulgere ai vani ludi dei retori. Formiamo invece il proposito virile di riscattarci al più presto da questa dipendenza. Pensiamo invece ad abituarci ad una maggiore austerità di vita, ad intensificare la nostra produzione in guisa da ridurre al minimo possibile le nostre importazioni e portare al massimo possibile le esportazioni; pensiamo sopratutto a ristaurare la nostra finanza e risanare la nostra circolazione monetaria in guisa da rendere facile il procacciarsi la valuta necessaria per pagare all'estero quanto è indispensabile per la nostra esistenza.

Tenete bene presente che invano lo chiederete al Governo di fare una politica estera nazionale, una politica estera autonoma, fino a quando economicamente il to sui campi di battaglia; d'altra parte è nei tri Stati.

Nel messaggio inviato al Congresso l'8 agosto scorso Wilson si esprimeva così:

« L'America che ha salvato l'Europa col suo intervento nella guerra dove ora salvarla in questa crisi suprema. Salvando l'Europa salverà se stessa come lo ha fatto sui campi di battaglia d'altra parte è nel nostro proprio interesse che noi dobbiamo soccorrere i popoli al di là dei mari perchè l'Europa è il nostro miglior cliente. Noi non potremmo assistere alla sua rovina senza riflettere che il suo disastro colpirebbe noi stessi ».

Vi è indubbiamente una solidarietà economica tra l'America e l'Europa, come ve n'è una tra gli Stati d'Europa rispetto all'America dalla quale attendono un aiuto efficace. Di ciò sono convinti i Governi alleati ed il risultato di questo convincimento è che oggi nel momento in cui discutiamo, Commissioni d'inchiesta delle quali fanno parte uomini d'affari belgi, francesi, inglesi e italiani si accingono a partire insieme per l'America con un programma di lavoro comune.

I nostri uomini d'affari e commercianti entrando in contatto con i loro colleghi d'oltre oceano potranno esercitare su di essi una efficace azione persuasiva esponendo loro i nostri bisogni e le nostre risorse.

Dunque si dirà, se l'America non può nel suo stesso interesse non soccorrere l'Europa, e se questo soccorso deve darlo all'Europa intera senza esclusioni nè eccezioni, è evidente che ciò non può avere alcun nesso colla situazione politica dell'Europa e nostra.

Nulla sarebbe più fallace di questo ragionamento. Infatti oggi condizione essenziale per aver credito dall'America è la sistemazione definitiva della situazione internazionale in guisa che garantisca un lungo periodo di pace.

Già in Inghilterra il Cancelliere dello Scacchiere Austen Chamberlain, rilevando come pel prolungarsi della Conferenza e pel ritardo delle stipulazioni di pace le nazioni alleate, dopo l'armistizio, avevano continuato a vivere di debiti spendendo più di quello che spendevano durante la guerra (noi per esempio soltanto dal 31 dicembre 1918 al 31 agosto 1919, abbiamo aumentato il nostro debito di 30 miliardi) aveva detto senza ambagi che se questo stato di cose si fosse anche per poco tempo prolungato avrebbe avuto come conseguenza inevitabile la bancarotta e funeste commozioni sociali.

Ebbene Wilson si è posto dallo stesso punto di vista.

Nel suo recentissimo messaggio già da me citato, egli ha detto che la situazione non potrà diventre normale finchè vi sarà [illegible] ropa non saprà esattamente quale aiuto finanziario può avere dall'America; ma questo aiuto a sua volta non potrà essere concretato fino a che tutte le stipulazioni della pace non saranno definitive e rimarranno insolute questioni che possono dar luogo a nuovi dissidi e conflitti.

E ciò tanto più in quanto se i crediti durante la guerra poterono essere una funzione di Stato, una volta deposte le armi tornano ad essere essenzialmente una funzione privata. Ora i privati e le banche sono naturalmente restii a fare crediti a quei paesi nei quali a ragione od a torto temono che non essendo regolate le questioni territoriali ogni pericolo di complicazioni e di conflitti non sia rimosso.

La questione adriatica

Ad ogni modo, anche prescindendo da ciò, tutto consigliava la vostra delegazione a cercare di risolvere al più presto la questione adriatica. Come? Bisognava uscire dal circolo vizioso: — Fiume senza il patto di Londra o il patto di Londra con Fiume alla Croazia, — il cui risultato era stato che non si era ottenuto nulla e lo stesso patto di Londra, non essendosene potuto a cagione di Fiume richiedere subito l'adempimento, era stato svalutato. E' vero che il patto di Londra impegnava sempre l'Inghilterra e la Francia che lo avevano firmato, ma nella seduta del 17 gennaio coll'assenso dei delegati italiani e senza riserva alcuna per le stipulazioni del patto stesso, fu deliberato che le decisioni della Conferenza dovessero essere prese all'unanimità, quindi il voto favorevole dell'Inghilterra e della Francia sui singoli punti del patto di Londra non poteva aver per noi alcun valore senza quello dell'America che fin dal gennaio 1918 aveva dichiarato di non riconoscerlo. E Wilson nelle sedute della Conferenza, come risulta dai verbali aveva energicamente dichiarato che la Conferenza non era soltanto una conversazione tra Italia, Francia e Inghilterra, ma che l'America aveva diritto al posto che ad essa spettava ed aveva inoltre un altro diritto, quello di trattare le questioni senza tenere alcun conto del patto di Londra.

E la Francia e l'Inghilterra anche dopo l'attitudine più benevola assunta verso di noi dal luglio in poi ci assicuravano il loro appoggio non oltre però il punto al di là del quale si sarebbero trovate in aperto conflitto con Wilson.

Bisognava quindi porsi su di un altro terreno, occorreva che la nuova delegazione s'inoltrasse per una nuova via, per quella di un compromesso nella quale i nostri predecessori avevano inoltrato il piede, ma poi l'avevano ritratto. E qui già io sento sussurrar la parola rinuncia e prima che altri mi ricordino la dichiarazione che io feci al Senato nella seduta del 25 giugno scorso, che in ogni caso non ci sarebbe stata che una rinuncia quella dei vostri delegati alla Conferenza della pace, la ricorderò io stesso.

Non m'indugerò a dire che può parlarsi di rinuncia solo quando si tratta di cosa che dipende dalla propria volontà ottenere o meno, ma affronterò risolutamente l'obiezione o il rimprovero che potrebbero essermi mossi.

Sarebbe stato molto comodo per me far pompa di coerenza insistere nella rinuncia ed uscire con una popolarità intatta dalla amarissima ed intricatissima situazione. Ma nella riunione degli uomini più rappresentativi della Camera ai quali insieme al Presidente del Consiglio feci appello, nello scorso luglio, alla vigilia delle mie ultime dichiarazioni, da tutti quali autorevolissimi parlamentari mi fu ricordato che io avevo più alti doveri e che ci sono dei momenti nei quali è necessario trovar un uomo che sacrifici la sua popolarità per risolvere una situazione che altrimenti non avrebbe via di uscita.

Ebbene se davvero io potessi oggi a prezzo della mia popolarità rendere un servizio al paese, crederei di chiudere degnamente una carriera politica che ormai volge al suo fine. Accettando di recarsi a Parigi la vostra delegazione sapeva benissimo che quando una situazione politica viene a maturare, la pubblica opinione ritiene responsabili gli uomini che nel momento in cui matura si trovano a fronteggiarla e non si cura di risalire alle origini; sapeva benissimo che il successo sana tutti gli errori e che nell'insuccesso non vi è mai giustificazione per ogni possibile previdenza; sapeva benissimo che le probabilità di successo erano scarsissime e quindi essa compiva un atto di grande abnegazione e votava sè stessa al sacrificio.

La vostra delegazione ha sempre tenuto presente che in ogni caso qualunque compromesso per l'Adriatico dovesse avere queste basi fondamentali: che nessuna terra o città in maggioranza italiana fosse assoggettata a dominio straniero; che dovunque esistessero minoranze italiane queste fossero efficacemente tutelate nella loro esistenza nazionale; che fossero garantiti i nostri interessi economici; che fosse validamente provveduto alla nostra sicurezza nelle frontiere di terraferma e nel mare Adriatico e non nel Quarnero soltanto, ma dal Quarnero al Canale d'Otranto.

A questi principi rispondono le proposte che dopo lunghe trattative furono concretate e sottoposte al Presidente Wilson.

Esse rappresentano una riduzione di quelle che la Delegazione italiana, pur disposta entro certi limiti a transigere e conciliare, avrebbe desiderato. Ma Clemenceau che, appena dissipate le nubi che annebbiavano i nostri rapporti, si manifestò favorevole alla sovranità italiana su Fiume, e che il 13 agosto, in una riunione privata dei membri della Conferenza, l'appoggiò colla sua eloquenza veemente ed efficace; ma Lloyd George che dette la sua cordiale adesione il 31 agosto nel convegno di Clairefontaine, si preoccuparono altresì di [illegible] lontanarsi nel resto il meno possibile dalle idee del Presidente Wilson.

Quindi in prima linea vi era il progetto della sovranità italiana su Fiume, e col confine jugo-slavo tracciato da punta Fianona ad Idria comprendente in territorio jugo-slavo i distretti di Volosca, ed in parte di Castelnuovo, Adelsberg e Idria. In linea subordinata vi era la garanzia della italianità e completa indipendenza di Fiume, ma il nostro confine tracciato come ho detto, sarebbe stato con uno Stato libero che il Presidente Wilson avrebbe voluto dapprima sottoporre a plebiscito ciò che virtualmente avrebbe voluto dire darlo ai jugo-slavi, e poi riconosciuta la giustizia dell'obiezione avrebbe consentito avesse carattere di stabilità sotto la garanzia perpetua delle Nazioni. In ambo i casi però il porto e la ferrovia di Fiume avrebbero dovuto avere carattere internazionale ed essere amministrati dalla Lega delle Nazioni e la Dalmazia, tranne Zara e poche isole, avrebbe dovuto essere assegnata alla Jugo-Slavia con efficaci garanzie per la minoranza italiana e per gli interessi economici italiani.

In ambo i casi tutto il Quarnero, e tutta la costa della Dalmazia fino a Cattaro incluso avrebbe dovuto essere neutralizzata con formole rigorose e che dessero pieno affidamento ed ugualmente neutralizzato avrebbe dovuto essere il territorio segnato per lo Stato libero, sia che questo territorio, come nella prima proposta, fosse stato assegnato ai jugo-slavi, sia che, come nella seconda 'd Stato libero fosse stato costituito con carattere e garanzia di stabilità.

In ambo i casi ci sarebbe stato affidato il mandato per l'Albania, ci sarebbe stata riconosciuta Valona e sarebbe stato neutralizzato il canale di Corfù. Se voi diceste che queste proposte non vi contentano, non mi meraviglierete poichè non contentano nemmeno me.

Però io non voglio mendicare un applauso avvilendole e svalutandole troppo e, piaccia o dispiaccia quello che io dico, io le giudico così: esse non rispondono interamente al nostro sentimento nazionale, ma ci darebbero garanzie non spregevoli per la nostra posizione e nostra predominanza nell'Adriatico. Ad ogni modo esse rappresentano tutto ciò che può darci la collaborazione della Francia e dell'Inghilterra le quali, se hanno consentito ad affermare con noi la sovranità italiana su Fiume, contro la quale con suo recentissimo telegramma di cui ebbe verbale comunicazione la nostra Delegazione a Parigi il Presidente Wilson persiste a muovere obiezioni, sono però parimenti d'accordo con Wilson nel ritenere che il porto e la ferrovia di Fiume debbono essere affidati alla Lega delle Nazioni e la Dalmazia, tranne Zara, assegnata ai jugo-slavi, dando invece all'Italia il controllo dell'Albania che colla neutralità del canale di Corfù assicurerebbe ad essa la padronanza assoluta del canale di Otranto e quindi dell'Adriatico.

Noi abbiamo sempre pensato che il Parlamento nulla deve perdere dei suoi diritti; esso quindi sarà giudice, esso dirà l'ultima parola, esso sarà interprete del pensiero e del sentimento del Paese. Una sola cosa io raccomando e se non la raccomandassi crederei di compiere un vero tradimento verso il mio paese e cioè pur affermando come tutti affermiamo, l'italianità di Fiume non determini la nostra uscita dalla Conferenza poichè

quando ciò avvenisse in conseguenza per noi sarebbe la perdita di tutti i vantaggi che ci derivano dai trattati alla cui esecuzione non verremmo più chiamati, sarebbe l'isolamento, sarebbe la rinuncia alla posizione di grande potenza che la nostra presenza alla Conferenza ci assicura, sarebbe un grave errore del quale ben presto dovremmo pentirci. Non aggiungo altre parole poichè già so che in questo concetto consentono pienamente gli uomini più autorevoli di tutti i partiti ed ho salda fiducia che esso troverà piena adesione nel patriottismo illuminato della Camera e del Paese.

Aspirazioni non realizzate

Ad ogni modo dovrete tener presente che non siamo i soli cui fu conteso di conseguire tutte le aspirazioni e rivendicazioni. Scarsamente ricompensato del suo martirio fu l'eroico Belgio che trattenendo per varii giorni l'irrompente esercito tedesco salvò l'Europa e per grandezza morale prese il primo posto tra le nazioni.

La Romania entrò anch'essa in guerra con un trattato tra le cui stipulazioni ve ne era una che assegnava ad essa tutto il Banato. Ebbene una parte del Banato in spregio al trattato fu assegnata alla Serbia.

La Francia aveva dovuto difendersi dall'aggressione germanica e quindi non aveva fissato in un trattato i suoi fini di guerra. Però è noto che essa desiderava le frontiere del 1814.

Il 12 gennaio 1917 la Francia per la prima volta si pose il problema delle rivendicazioni che avrebbe dovuto chiedere nell'ipotesi di una pace vittoriosa ed in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri notificò all'Inghilterra che avrebbe reclamato l'Alsazia-Lorena non già colla frontiera del trattato del 1815 ma con quelle anteriori al 1790. Più tardi, nella seduta del 2 dicembre 1918, la Commissione degli affari esteri della Camera dei deputati deliberò che solo ripristinando tra Francia e Germania le frontiere del 1814 la pace sarebbe stata giusta e durevole. Il 25 febbraio 1919 il Governo francese presentava alla Conferenza una nota nella quale chiedeva formalmente che la frontiera tra la Francia e la Germania fosse fissata al Reno. Ebbene a questa frontiera la Francia, malgrado le proteste del maresciallo Foch, ha dovuto rinunciare. E' interessante leggere nel discorso di Tardieu alla Camera francese l'esposizione delle trattative tra Wilson ed i delegati francesi perchè rassomigliano come due gocce d'acqua a quelle tra Wilson ed i delegati italiani. Tardieu le riassume così: « Noi abbiamo discusso, abbiamo fatto valere ripetutamente le nostre ragioni, abbiamo abbandonato tutte le modalità, ma inutilmente — il negoziato non faceva un passo perchè ciascuno restava nelle sue posizioni ». E Tardieu cedette a Wilson e concluse di aver dovuto cedere perchè la Francia aveva assoluto bisogno della solidarietà e dell'appoggio dell'America e dell'Inghilterra che agiva di concerto coll'America. Nè potè in tutte le sue parti essere applicato il trattato segreto concluso dalla Francia colla Russia e l'Inghilterra per la spartizione dell'Impero ottomano. Vi è dissenso circa i confini della Siria, quali quel trattato li descrisse e circa la Cilicia che l'America sostiene dover far parte dell'Armenia.

Pertanto se è vero che il patto di Londra rischia di uscire dalla Conferenza profondamente modificato deve riconoscersi che nessuno dei patti stipulati tra gli alleati per la guerra o durante la guerra è rimasto illeso poichè successive transazioni e compromessi li modificarono tutti.

La vostra delegazione si lusinga di aver tratto tutto il partito possibile dalla situazione, di aver tratto la maggior percentuale che poteva sperarsi da una difficile liquidazione, ma io spero che voi mi crederete se vi dirò che in questo momento il mio più ardente desiderio sarebbe che qualcuno si levasse e dicesse di aver fiducia di ottenere di più. Io non solo sentirei il dovere di lasciargli immediatamente il mio posto affinchè potesse compiere questo nuovo tentativo nell'interesse del paese, ma gli sarei grato di aver allontanato da me così grave peso.

La situazione che trovammo a Parigi

Ma quale era veramente la situazione che abbiamo trovata? A questo punto io devo fare una dichiarazione che forse potrebbe parere superflua. Nulla è più lontano dall'animo mio del muover critiche in questi momenti ai miei predecessori o di disconoscere le difficoltà inerenti alla situazione nella quale dovette svolgersi l'opera loro. Non io che non potendo affatto che il mio operato non possa essere criticato, vorrò esser tacciato di dare occasione a dibattiti di carattere personale nell'ora grave in cui tutti dobbiamo elevare l'animo all'altezza dei più grandi sacrifici.

E vengo così a trattare il terzo punto: quello dei nostri rapporti con la Francia e coll'Inghilterra. Quali fossero questi rapporti alla fine dello scorso giugno s'incaricarono di farcelo comprendere Clemenceau e Lloyd George con una nota da loro firmata che ci fu consegnata appena giunti a Parigi. In essa si diceva che il cambiamento della Delegazione italiana era avvenuto in un momento in cui gli associati dell'Italia provavano una viva ansietà circa il contegno dell'Italia nella causa comune. Dopo una serie di considerazioni sulla nuova situazione creata dall'intervento dell'America e sulla perenzione dei patti stipulati per la guerra e l'impossibilità di eseguirli integralmente, concludeva essere necessario riesaminarli insieme, ma affermava essere impossibile discuterli con l'Italia se questa avesse persistito a svolgere un'azione opposta a quella degli alleati. Dopo viva recriminazioni per lo sbarco di truppe italiane in Asia Minore senza che la conferenza ne fosse informata ed un invito a ritirarle concludeva così: «Questo modo d'agire è assolutamente contrario ad una alleanza sincera, il risultato inevitabile sarebbe l'isolamento completo dell'Italia. Tocca agli uomini di Stato italiani decidere se questo sarebbe nell'interesse del loro paese. Per noi e pel mondo sarebbe una perdita immensa poichè il contributo che può dare l'Italia all'umanità partecipando alla collaborazione internazionale per una pace durevole è d'un valore inestimabile: ma per l'Italia sarebbe la perdita di qualsiasi diritto ad un ulteriore appoggio o aiuto da parte di coloro che sono stati fieri di essere suoi alleati. Questa fine sarebbe da noi considerata come disastrosa ma se la politica italiana continua negli stessi metodi questa fine ci sembra inevitabile ».

A questa vera e propria messa in mora noi rispondemmo manifestando la penosa sorpresa che ci aveva cagionato. Facemmo rilevare che gli avvenimenti politici e militari che si erano svolti dopo il 1915, lungi dal diminuire i diritti che i trattati avevano riconosciuto all'Italia, giustificavano al contrario una più larga ed equa considerazione dei diritti stessi, e, dopo una lunga dimostrazione della giustizia e della validità delle stipulazioni dei nostri trattati, concludevamo così: « Dobbiamo respingere la minaccia della perdita del diritto dell'Italia ad ogni appoggio ed aiuto da parte degli alleati. Se si dovesse giungere ad una simile estremità dopo che l'Italia gettatasi volontariamente in questa asprissima guerra ha sacrificato alla causa comune il fiore della sua gioventù e tutta la sua ricchezza nazionale, la storia dovrebbe portare severo giudizio sull'ingiustizia della quale il nostro paese sarebbe stato vittima ».

La conversazione a mezzo di note d'intonazione così aspra non poteva continuare: avrebbe condotto alla rottura. Fu quindi ripresa verbalmente ed in tono più amichevole. In una serie di colloqui molte cose furono chiarite, tornò la cordialità e la fiducia, e le ragioni dell'Italia furono meglio comprese ed apprezzate.

E non solo nelle conversazioni private ma in tutte le sedute della Conferenza noi le facemmo valere. Il primo risultato fu che non solo dell'intimazione del ritiro delle nostre truppe dall'Asia Minore nessuno parlò più, ma la presenza delle nostre truppe fu ratificata dalla Conferenza beninteso allo stesso titolo provvisorio di quelle degli alleati. Nella Conferenza stessa molte nostre proposte furono approvate, molte da noi combattute furono respinte e nelle singole commissioni i nostri funzionari si trovarono circondati da simpatia e deferenza. Di ciò tutti gli italiani che sono stati in questi mesi a Parigi possono fare testimonianza.

Interessi economici

Migliorati i rapporti politici la trattazione di tutte le questioni economiche e finanziarie divenne più facile ed il Ministro del tesoro venuto a Parigi e Londra per la definizione di taluni urgenti problemi potè subito constatarlo.

Non devo entrare in dettagli tecnici circa le due questioni economiche che hanno maggior importanza per noi: quella del tonnellaggio e quella del carbone. Esse formarono oggetto di assidue cure per parte della vostra Delegazione a Parigi. Pel tonnellaggio noi abbiamo cercato di riparare ai danni della relazione della tesi della pertinenza del naviglio dei nostri porti redenti ai porti stessi. Come ciò potemmo in parte ottenere potrà essere meglio detto nella discussione del trattato coll'Austria.

Quanto al carbone dirò sommariamente che le nostre domande trovarono favorevole accoglienza dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Francia. Il Belgio ha consentito ad inviarci mensilmente 50 mila tonnellate di carbone, quantità che presto potrà essere aumentata. Ieri l'altro mi è giunta la comunicazione che l'Inghilterra consente a portare a 500 mila tonnellate l'invio mensile che era stato ridotto a 350 mila. Nel Belgio il segretario del sindacato operaio di Charleroi disse ai compagni in una pubblica riunione: « Lavoriamo di più per mandar carbone ai nostri fratelli italiani », io spero per l'avvenire che uguale sentimento di fratellanza potrà animare gli operai inglesi.

Delle mille tonnellate giornaliere di carbone che vengono dalla Germania per la clausola di priorità a favore della Francia, 5 mila sono state cedute dalla Francia all'Italia, talchè aggiungendo il carbone americano nel prestissimo potremo avere l'intera dotazione di cui abbiamo bisogno. Rimarrà poi la questione gravissima del prezzo da cui dipende l'avvenire della industria italiana. Ma questo è tema che i Ministri competenti potranno trattare in più appropriata sede.

I rapporti cogli Alleati

Tutti coloro che danno importanza ai nostri rapporti colla Francia e coll'Inghilterra devono esserne lieti.

Ma ci sono forse qui alcuni ai quali questi rapporti possono apparire indifferenti? E' bene parlare molto chiaro su questo punto.

Una strana fluttuazione di giudizio si notò nell'opinione pubblica italiana intorno all'avvenire dei nostri rapporti internazionali.

Non dobbiamo dissimulare che tendenze indeterminate nel Paese accennano a possibili mutamenti di rotta. Questo fenomeno, che logicamente dovrebbe sorprendere all'uscita di una guerra vittoriosa, si spiega, purtroppo, con la delusione che il popolo italiano, rimasto all'oscuro di tutto, ha dovuto subire.

Autorevoli giudizi espressi da parte alleata, come da parte nemica, dettero la misura dell'immenso servigio reso dall'Italia alla causa degli alleati con la dichiarazione [illegible] valore di questo servigio il popolo italiano ebbe ed ha chiara e profonda coscienza. Esso si attendeva che al sacrificio compiuto ed al servigio reso corrispondesse appieno il compimento di quel programma di rivendicazioni e di aspirazioni che il suo Governo si era proposto di conseguire.

Questo programma non fu potuto attuare se non in parte; ed il parziale insuccesso cominciò a delinearsi assai prima che avesse fine la guerra, e poi si concretò irreparabilmente nei primi giorni della Conferenza della Pace. Il popolo italiano solo quando ben poco rimaneva a fare, venne posto in faccia alla realtà. Realtà poco lieta ma che, appunto perciò, richiede che entri in azione il fondamentale buon senso della nostra nazione, il buon senso politico italiano fatto di pratica intuizione, di saggia previsione, di prudente determinazione. Se ciò non avvenisse, se la nostra politica estera dovesse assoggettarsi a moti impulsivi di risentimento o di disinganno, ne verrebbe al nostro paese nocumento effettivo ed anche menomazione di prestigio.

Non facciamoci illusioni; la guerra ha creato fra gli alleati una solidarietà che li lega volenti, o nolenti, e quali che possano essere i loro contrasti e dissensi. Quando dichiarammo prima la neutralità e poi la guerra, in seguito alla violazione del patto di alleanza da parte degli Imperi Centrali, noi spezzammo una associazione di Potenze, alla quale partecipavamo, per unirci ad una altra. Lo facemmo spontaneamente, per nostra iniziativa; dovevamo, dunque, aver coscienza che quell'atto impegnava per molti anni la nostra politica estera in una determinata direttiva.

Oggi, come ho accennato, si sente da taluni sussurrare di possibili mutamenti di indirizzo politico, si fa il bilancio dei benefici e dei torti, si pone a raffronto il giusto e l'ingiusto, e si traggono conclusioni semplicistee. Non voglio troppo inoltrarmi in così spinosa e, dirò anche, inutile discussione. Ma è mio dovere di far giungere al paese una parola franca, che lo richiami alla realtà delle cose.

Lascio subito da parte le ragioni sentimentali che stanno a corroborare il vincolo contratto colle Potenze a fianco delle quali combattemmo e vincemmo la lunga guerra. Anche io mi sento esaltato quando penso all'alto e glorioso significato morale del sangue versato insieme nei campi di battaglia, nonchè del nobile ideale il quale illuminò il vessillo che trascinò i popoli a tanto eroismo e a tanto sacrificio.

Ma non è su questa sola base che può impostarsi una direttiva di politica estera. Difatti, se i sacrificii sostenuti da qualsiasi dei belligeranti erano a mala pena riconosciuti durante la guerra, quando, cioè, in quei sacrificii era riposta tutta la speranza della vittoria, non dovevamo attenderci che essi fossero praticamente ricordati ed apprezzati di più a guerra finita.

Il quesito, invece, deve essere impostato sopra un'altra base che può sembrare anche troppo realistica, ma che è necessaria, e cioè: qualora l'Italia non rimanesse stretta agli alleati della guerra, sarebbero meglio e più efficacemente tutelati ed integrati i suoi vitali interessi sia nel campo politico, sia nel campo economico o, invece non ne verrebbero ad essa maggiori danni?

A tale quesito una risposta sola è possibile: l'Italia deve mantenersi stretta, in fascio concorde e il più possibile operoso, cogli alleati suoi della guerra. L'associazione formata colla guerra deve necessariamente continuare per la pace.

Guardiamo un poco quel che fanno gli altri. E' noto, per esempio, il dissenso tra Francia e Inghilterra per questioni del vicino Oriente, dissenso che certamente sarà composto ma che, pel momento permane. Eppure voi avete notato con quanta cura i due Governi e la stampa dei due Paesi si sono sforzati, e con pieno successo, di impedire che questo dissenso fosse oggetto di polemiche troppo vivaci, o agitasse la pubblica opinione o, in qualunque modo, turbasse la loro unione che intendevano mantenere a qualunque costo, perchè ne comprendevano l'assoluta e imprescindibile necessità.

Nella discussione alla Camera francese sul trattato di pace colla Germania, a coloro che hanno rimproverato alla delegazione francese una eccessiva remissività verso l'America e l'Inghilterra, Tardieu ha risposto così: « La Francia, non avendo potuto vincere la guerra da sola, non poteva fare a meno di mantenere nella pace la solidarietà colle nazioni che hanno concorso alla vittoria. Quindi era necessario che su tutti i punti del trattato di pace noi procedessimo d'accordo senza restrizioni nè riserve con i nostri alleati. Una pace che ci avesse condotto a rallentare o a rompere i vincoli che ci univano agli alleati sarebbe stata una pazzia ».

E così pure, l'on. Luzzatti conclude la sua bella e dotta relazione sul trattato di pace colla Germania coll'invito a non separarci dai nostri alleati ed associati, coi quali abbiamo vinto la guerra e coi quali vinceremo le difficoltà della pace.

Ciò non vuol dir già che noi dobbiamo rinunciare a far valere i nostri interessi. La nostra politica può ben essere verso gli alleati cordiale senza debolezza. Sopratutto occorre mantenere i contatti permanenti e non essere avari nel dare e chiedere in tempo spiegazioni su tutte le questioni che possano ingenerare malintesi.

Dunque base della nostra politica estera deve rimanere l'unione cogli alleati.

La Conferenza e le Nazionalità

Nessuno può dire quale durata avranno le creazioni diplomatiche della Conferenza. La Conferenza si è prefissa di conseguire, mediante il nuovo assetto dato all'Europa, una lunga èra di pace. Ha adoperato mezzi idonei? Ha edificato sul granito o sulla sabbia? E la Lega delle Nazioni, che dovrebbe rendere impossibile la guerra, corrisponderà, poi, ai fini nobilissimi pei quali è stata istituita? Opererà essa, non già come una coalizione delle egemonie più possenti, o come un sindacato dei vincitori, ma bensì come la magistratura internazionale veramente disinteressata ed imparziale dei popoli liberi?

Potrà essa impedire ogni sfruttamento ed ogni prepotenza? Potrà essa assicurare che le nazioni che detengono le materie prime ne facciano un'equa ripartizione non subordinata ad alcun fine di prevalenza politica? L'avvenire soltanto potrà dirlo.

Ma v'ha un altro elemento che avrà una grande influenza per la conservazione della pace. Nella creazione di nuovi Stati, nell'assegnazione di nuovi territori ad antichi Stati non fu possibile una netta separazione di nazionalità.

La *Polonia*, senza calcolare le regioni dell'Alta Slesia e di Teschen, nelle quali dovrà aver luogo il plebiscito, comprenderà 3 milioni di tedeschi, 3 milioni e mezzo di ruteni, 750 mila russi e 70 mila lituani.

La *Czeco-Slovacchia* comprenderà 3 milioni e mezzo di tedeschi, 850 mila ungheresi, 140 mila ruteni, 80 mila polacchi.

La *Romania* comprenderà, tenendo conto dei soli territori ad essa già assegnati dalla Conferenza, e, quindi, senza calcolare la Bessarabia, 150 mila bulgari, 700 mila tedeschi, 1 milione e 700 mila magiari e 70 mila serbi.

La *Serbia, Croazia-Slovenia* comprenderà 530 mila tedeschi, 590 mila magiari, 650 mila albanesi, 690 mila bulgari e 165 mila turchi.

La *Grecia*, con i soli territori acquisiti in seguito al trattato di Bucarest, poichè nulla ancora la Conferenza ha deciso circa le nuove acquisizioni territoriali da essa richieste, aveva 370 mila albanesi, 130 mila valacchi e 330 mila bulgari.

L'*Italia* comprenderà 180 mila tedeschi. Ma che cosa son questi ad i pochi Sloveni, per i quali si è messo tutto il mondo a rumore, di fronte ai sette milioni di allogeni che la Conferenza ha già attribuito a cinque Stati? Chi oserà, dopo questo confronto, accusare l'Italia di volere annettersi popolazioni non sue? Chi è in grado di scagliare la prima pietra?

Non è dato prevedere con certezza quale sarà il contegno di queste minoranze etniche, e se potrà impedirsi che divengano il centro di altrettanti irredentismi e formino cumuli di materie infiammabili pronte a divampare.

Molto dipenderà dal trattamento che loro sarà fatto.

Al rispetto della lingua, della religione, della cultura, della scuola ed in genere di ogni libera manifestazione, la Polonia, la Czeco-Slovacchia, la Rumania e la Serbia sono astrette da una serie di disposizioni incluse nei trattati. E' indispensabile che queste disposizioni siano lealmente e sinceramente applicate.

L'Italia, al pari delle altre quattro grandi potenze alleate, (*big five*) non ha alcun obbligo legale ma, a mio avviso, ne ha uno morale grandissimo per le tradizioni liberali che sono il suo vanto e la sua gloria.

Le popolazioni d'altra nazionalità a noi riunite sappiano che noi aborriamo da qualunque idea d'oppressione o snazionalizzazione; che la loro lingua e le loro istituzioni culturali saranno rispettate; che i loro rappresentanti amministrativi godranno di tutti i diritti della nostra legislazione liberale e democratica; che i loro deputati politici troveranno accoglienza cordiale nel Parlamento italiano, il quale li ascolterà con deferenza quando parleranno in nome delle popolazioni da loro rappresentate.

Noi possiamo assicurare la popolazione dell'Alto Adige che mai essa conoscerà il regime poliziesco di persecuzione ed arbitrio cui furono per lunghi anni sottoposti dal governo imperiale austriaco gli italiani della Venezia Giulia e Tridentina. Noi chiediamo a quella popolazione di stringere la mano che noi stendiamo fraternamente verso di essa.

Del resto, e da essa e dalle popolazioni tedesche d'oltre confine, del Tirolo, della Carinzia, della Stiria si è elevata una voce unanime di omaggio per i nostri soldati che col loro contegno corretto, civile, disciplinato, umano, hanno imposto a tutti l'ammirazione e il rispetto. I soldati italiani, dovunque sono stati inviati fuori dei confini d'Italia, o soli, o insieme alle truppe alleate, in Francia, in Russia, in Macedonia, in Albania, in Asia Minore, in Palestina hanno tenuto alto il prestigio e la dignità dell'Italia ed hanno conquistata la simpatia delle popolazioni. Nessuna opera di propaganda fu più bella, più nobile, più grande dell'opera loro. Vada, pertanto, ad essi riconoscente il saluto ed il plauso del Parlamento e della Nazione italiana.

I piccoli Stati

Quello che costituisce la forza d'una Nazione, non è soltanto la coscienza dei propri diritti, ma il consenso dell'opinione generale fuori delle sue frontiere, ma l'atmosfera morale da cui è circondata, ma la simpatia generale e non solo dei grandi Stati, ma anche dei piccoli. Noi commetteremmo un grande errore se la disdegnassimo.

Ora quello che mi colpì quando andai a Parigi fu la completa indifferenza a nostro riguardo dei piccoli Stati anche di quelli con i quali tutto, e tradizioni e interessi, ci consigliavano la maggiore intimità e cordialità; intendo parlare del Belgio, della Romania, della Svizzera.

Nessun popolo più dell'Italiano ha partecipato con tutta l'anima alla sofferenza del Belgio e più fervidamente ha desiderato la sua risurrezione. Tutti ricorderanno la folla che nelle nostre città si accalcava per udire commossa la parola di Destrée e Lorand. Noi amammo il Belgio per le sue sventure ed esso ci amò per la pietà nostra. La simpatia pel Belgio contribuì non poco alla nostra partecipazione alla guerra.

Come mai alla cordialità era subentrata la semplice correttezza dei rapporti? Volli, pertanto, andare io stesso a Bruxelles a portare l'omaggio dell'Italia alla nazione belga e specialmente ai tre uomini ai quali essa ha dedicato tutta la sua riconoscenza: il Re Alberto, il generale Lehman e il cardinal Mercier. Ebbi le più liete accoglienze ed i discorsi che ebbi cogli uomini di Governo, che trovai tutti desiderosi di stringere coll'Italia rapporti più intimi, hanno cominciato ad avere ed avranno in seguito anche nel campo economico, i migliori effetti.

Quanto alla Romania, in una parola, io riassumo il nostro programma. Noi consideriamo la nostra salda amicizia con quella nazione come elemento essenziale della nostra politica in Oriente. La Romania si è trovata in dissenso con gli Alleati. Io ho fatto opera di conciliazione poichè, mentre da un lato in seno alla Conferenza ho sostenuto calorosamente che dovessero aversi per essa i maggiori riguardi e per i suoi uomini principali con i quali ho avuto amichevoli colloqui, da Bratiano a Misbu a Vaida, ho dato consigli di moderazione e li ho esortati a mantenersi uniti cogli alleati.

I nostri interessi economici colla Svizzera sono di prim'ordine, i nostri operai che risiedono o si recano colà ospiti di quella nobile democrazia sono numerosissimi.

Il popolo svizzero deve sapere che il popolo italiano tiene l'amicizia della Svizzera in altissimo pregio.

Si è parlato di trattato colla Grecia. Nessun trattato definitivo sarà possibile senza che il Parlamento ne abbia comunicazione. Soltanto tra me e il sig. Venizelos, entrambi col desiderio di vedere ristabiliti i rapporti, non soltanto corretti, ma amichevoli tra due Paesi che devono vivere accanto nel Mediterraneo, si è convenuto di procedere d'accordo nelle questioni di comune interesse che dovranno essere trattate dalla Conferenza, ma delle quali in ogni caso spetta unicamente alla Conferenza la decisione.

Questo miglioramento nei rapporti colla Grecia ha avuto subito il suo riflesso economico, ed, infatti, mediante scambio di lettere in data 21 settembre, tra il signor Venizelos e me si è convenuta la costruzione di una linea ferroviaria che collegherà Roma ad Atene a traverso il canale d'Otranto e Vallona.

Il Governo greco curerà la costruzione fino alla frontiera albanese; il Governo italiano quella dalla frontiera fino a Vallona con servizio di *ferry-boats* o vapori rapidi attraverso il cane di Otranto. Così Vallona, alla quale più tardi dovrà far capo un'altra linea ferroviaria per Monastir, diventerà centro importantissimo pel commercio italiano colla penisola balcanica.

La creazione di una rapida comunicazione fra Roma ed Atene, indipendentemente da considerazioni generali di carattere politico, diminuisce notevolmente il percorso Roma-Atene e determina una nuova linea di penetrazione in Asia Minore attraverso l'Egeo.

Questa nuova linea internazionale è destinata ad attirare una corrente di traffico in passeggeri e merci per la Grecia e l'Oriente mentre attualmente tutto questo traffico è assorbito dalla linea che passa per Belgrado-Nisch-Salonicco ed Atene.

Il nuovo servizio ferroviario darà un importante sviluppo alle relazioni commerciali fra la Grecia e l'Italia meridionale ed allo stesso tempo avvicinerà l'Italia industriale ad una vasta regione unica sprovvista di industrie proprie e, quindi, con interessante capacità di acquisto di prodotti nostri.

Trattative economiche sono anche in corso colla Polonia e colla Czeco-Slovacchia alla cui creazione contribuimmo. La simpatia dell'Italia per la causa polacca fu sempre vivissima. Dei czeco-slovacchi non possiamo dimenticare che combatterono nelle nostre file.

E se ugualmente buoni non sono, per ora, i nostri rapporti colla Jugo-Slavia, non è davvero per colpa nostra.

E, quanto ai nemici contro i quali combattemmo, noi auguriamo alla Germania che l'evoluzione democratica, che in essa si è compiuta, disperda ogni traccia del militarismo prussiano: noi facciamo voti perchè l'Ungheria e la Bulgaria divengano nell'Europa orientale elementi di pace e di equilibrio ;e, quanto agli austriaci, ora che abbiamo conseguito sulle vette delle alpi i nostri confini naturali, acquista per noi senso di attualità e di realtà l'antico e noto verso: *Ripassin l'alpe e tornerem fratelli!*

Le Questioni coloniali

E vengo, ora, alle questioni coloniali e specialmente ai compensi a noi promessi dall'art. 13 del patto di Londra per l'eventuale assegnazione delle colonie tedesche alla Francia e all'Inghilterra. Il negoziato per l'applicazione di tale articolo non è ancor terminato. Però intanto noi abbiamo concluso accordi per la parziale applicazione dell'articolo stesso.

Alla Francia l'Italia aveva chiesto principalmente come compenso la cessione di Gibuti. La Francia non credette di aderire a tale domanda. Essa già, quando, nell'aprile 1915, l'ambasciatore italiano presentò a Londra le proposte per la partecipazione dell'Italia alla guerra, aveva chiesto che all'art. 13 che stabiliva i compensi coloniali per l'Italia fosse fatta la seguente aggiunta: «Da questi compensi, tuttavia, resterà esclusa la colonia francese di Obock-Gibuti il cui territorio è troppo ristretto per essere ancora diminuito e la situazione troppo importante sulla strada dell'Indocina e di Madagascar per consentire una cessione».

Nel proseguo delle trattative l'ambasciatore italiano ebbe incarico di chiedere che la Francia non insistesse nell'aggiunta, visto che la Francia, anche senza di essa, manteneva integro il suo diritto di rifiutare Gibuti. — Ed in questa intesa la Francia consentì.

Esclusa la nostra partecipazione al riparto delle colonie tedesche nella seduta della Conferenza del 7 maggio 1919 ed escluso Gibuti fin dall'aprile 1915, non era facile trovare il compenso che la Francia avrebbe dovuto darci.

Si è parlato del Tibesti, del Borku, e dell'Ennedi. Sono regioni selvagge, poco conosciute, abitate da predoni, lontane 2000 chilometri dalla costa, costituite da un altipiano vulcanico che ha scarso valore agricolo e commerciale ma di cui si ignorano le ricchezze minerarie.

Però, in Italia sovente eccitano grande cupidigia le cose che non si possono avere e scarsa soddisfazione quando si hanno. — Io ricordo che, quando all'inizio della guerra di Libia il pubblico italiano seppe che, già nell'accordo Prinetti-Barrère del 1.o novembre 1902, noi avevamo riconosciuto la frontiera della convenzione franco-inglese del 16 giugno 1898, che aveva assegnato alla Francia il Tibesti ed il Borku, si sollevò nei giornali, negli opuscoli, nelle conferenze un grido solo: Noi dovevamo a qualunque costo esigere il Tibesti ed il Borku che costituivano il necessario *hinterland* della Libia. — Ed oggi, appena si è saputo che probabilmente li avremmo avuti, si è levato il grido opposto contro una acquisizione denunciata come inutile ed onerosa per noi.

La questione del Tibesti e del Borku, .. di altro compenso invece di queste regioni, resta aperta e sarà oggetto di ulteriori negoziati. Intanto, con note scambiate a Parigi il 12 settembre è stata sanzionata la cessione, che già quattro mesi or sono era stata offerta all'Italia, dell'oasi d'El Barkat e di Fehout e della regione che comprende le strade carovaniere tra Ghat, Ghadames e Tummo. Sono certamente utili ma piccole cose.

Più importante è l'accordo per le ferrovie coloniali e per Tunisi. Per le ferrovie la Francia e l'Italia si riconoscono la facoltà di raccordare le loro ferrovie coloniali costruite e da costruire, e si obbligano di stabilire un servizio cumulativo e di applicare le stesse tariffe e condizioni di trasporto ai sudditi e alle merci delle due nazioni.

Per la Tunisia si risolvono controversie che da tempo si trascinano e che davano luogo a polemiche e recriminazioni. E' noto che le scuole italiane governative erano regolate dall'accordo Delcassé-Visconti Venosta del 1° ottobre 1902, denunciato già, ma rimasto sempre in vigore come lo è oggi.

Col presente accordo il Governo francese riconosce che le scuole private italiane in Tunisia debbono godere dello stesso regime delle scuole francesi. Così il Governo francese consente ad estendere alla Tunisia gl'impegni presi nell'accordo per il Marocco del 1916, che io ebbi già l'onore di firmare, circa una legge sugli infortuni del lavoro, antica e legittima aspirazione dei nostri operai.

Nè sono dimenticati gli interessi della nostra agricoltura. Il Governo francese si obbliga di fare il possibile per soddisfare i bisogni dell'Italia di fosfati tunisini, calcolandoli in una fornitura minima di 800 mila tonnellate all'anno.

Inoltre, il Governo francese accoglie completamente le nostre richieste circa il regime fiscale del trapasso degli immobili, che aveva suscitato agitazioni e polemiche perchè era stato applicato esclusivamente agli italiani, mentre ora si riconosce che debba essere applicato nella stessa misura ai francesi ed agli stranieri.

Se l'accordo coloniale non è che una parziale e limitata applicazione dell'art. 13 del patto di Londra, deve riconoscersi che lo accordo per la Tunisia è veramente una prova della cordialità dei rapporti franco-italiani.

Io ho sempre deplorato che il negoziato per un nuovo trattato di lavoro con la Francia, che deve rendere più completa ed efficace la tutela dei nostri operai in Francia con piena reciprocità per gli operai francesi in Italia, negoziato che era giunto a buon punto alla fine del 1916, sia stato interrotto e non più ripreso in seguito. Uno dei miei primi pensieri fu di riprendere le conversazioni su così importante argomento. Già i negoziatori francesi sotto la direzione dell'ambasciatore Barrère stanno discutendo in Roma con i delegati italiani e tutto fa sperare che essi potranno addivenire tra breve ad un soddisfacente accordo.

Per le questioni coloniali abbiamo proceduto con l'Inghilterra alla stessa stregua che colla Francia, fissando i punti nei quali vi era pieno consenso delle due parti e rimandando la definizione degli altri. Nella riunioni che avevano avuto luogo a Parigi ai primi di giugno sotto la presidenza di lord Milner c'erano stati offerti, come compensi da parte dell'Inghilterra per gli effetti dell'art. 13, una zona ad oriente della Libia comprendente l'oasi di Giarabub ed un territorio sulla riva destra del Giuba col porto di Kisimaio.

In questi giorni mediante scambio di lettere tra me e Lord Milner sono state accettate le offerte inglesi, rimanendo, però, aperto il negoziato per una maggiore estensione di territorio nel Giubaland da noi richiesto e per una clausola per le ferrovie coloniali costruite o da costruire, a somiglianza di quella concordata colla Francia.

Dovranno anche riprendersi colla Francia e coll'Inghilterra le conversazioni circa l'Abissinia, ben inteso, però, per un'azione esclusivamente economica, poichè l'integrità dell'Impero Etiopico rimane base della nostra politica come della politica dei Governi alleati, qualunque diminuzione del territorio o della indipendenza dell'Abissinia sarebbe contraria ai nostri interessi.

Nelle trattative coll'Inghilterra fu anche questione della cessione all'Italia di una parte del Somaliland britannico; ma poichè questa non avrebbe compreso, non solo il porto di Zeila, ma nemmeno quello di Berbera, non parve aver per noi alcuno interesse speciale. Grande interesse hanno invece le cessioni avvenute per le quali, affinchè tali possano considerarsi legalmente, dovrà lo scambio di note confidenziali avvenuto tra me e Lord Milner a Parigi essere sostituito da uno scambio di note ufficiali a Londra fra il *Foreign Office* e l'Ambasciatore d'Italia.

L'importanza di Giarabub è esclusivamente religiosa, poichè esso costituisce uno dei fulcri della vita del Senussismo. La sua inclusione nel territorio Cirenaico ci consentirà di continuare con maggior successo la politica da noi iniziata verso il Gran Senusso e di dare un indirizzo più uniforme e sicuro alla nostra azione in quelle contrade. E' da ricordare che nel 1906, quando, come Ministro degli Esteri, cercai di intendermi col Governo inglese pel confine Cirenaico, chiesi le oasi di Cufra e Giarabub ma mi fu concessa soltanto la prima ed, in seguito, in tutte le discussioni che hanno avuto luogo alla Camera italiana, i deputati che hanno parlato della Cirenaica hanno sempre insistito perchè ottenessimo dall'Inghilterra l'oasi di Giarabub. Quanto a Chisimaio, le nostre aspirazioni per quel porto che rimontano al 1885, per quel che riguarda i nostri interessi economici, furono in parte appagate cogli accordi del 1896, 1905 e 1915, ed oggi lo sono pienamente col riconoscimento della nostra sovranità. Chisimaio è la vera porta della Somalia meridionale. Da Capo Guardafui alla foce del Giuba, in uno sviluppo costiero di quasi 1700 chilometri, bisogna giungere fino a Chisimaio per trovare un approdo nel quale si possano compiere operazioni di sbarco ed imbarco in piena sicurezza e in qualsiasi stagione dell'anno.

Con Chisimaio, il vero e l'unico porto marittimo della Somalia, l'Inghilterra ci ha ceduto Gowen che ne è il principale porto fluviale e che faceva al nostro possesso di Giumbo sulla riva opposta del Giuba una dannosa concorrenza. Chisimaio e Gowen costituiranno insieme a Giumbo un completo sistema marittimo fluviale alla foce del Giuba d'onde la nostra penetrazione economica risalirà la valle del fiume irradiandosi nelle regioni dell'interno. Sulla riva destra del Giuba l'Inghilterra ci cede una zona di 81 mila chilometri quadrati, grande, cioè, quanto l'intera Scozia, e che potrà essere aumentata nell'ulteriore esame delle nostre domande. Senza cadere nell'esagerazione di taluni che hanno chiamato il Giuba, per la sua presente, ed, ancor più, per la sua possibile utilizzazione futura, un piccolo Nilo, non si può disconoscere che la sorte dello sviluppo agricolo della Somalia non sia collegata al possesso da parte nostra delle due rive del fiume il quale per ben 500 chilometri scorre attraverso nostri territori.

Certamente non v'ha proporzione tra quello che la Francia e l'Inghilterra ci hanno ceduto e le colonie tedesche che furono loro per intero attribuite. Ma, innanzi tutto, quando questa attribuzione ebbe luogo, non risulta che noi abbiamo domandato di parteciparvi.

Quando alla riunione presieduta da Lord Milner e già da me ricordata, l'on. Crespi insistè nella osservazione che l'applicazione dell'art. 13 del Patto di Londra non sarebbe stata da noi richiesta, se avessimo avuto anche noi una parte delle Colonie tedesche, il Ministro francese delle Colonie, Henri Simon, osservò che nella riunione della Conferenza del 7 maggio tale riparto era ormai stato fatto. Fummo così ridotti alla stretta applicazione dell'art. 13, il quale parla specialmente di rettificazioni di frontiera, ed era quindi inevitabile che il nostro compenso coloniale riuscisse scarso.

L'Asia Minore

Nell'Asia Minore il paese sperò trovare un compenso per le delusioni provate nella soluzione delle altre questioni. Eppure è proprio la questione dell'Asia Minore quella che più delle altre si presenta piena di pericoli e di incertezza. L'opinione pubblica italiana ne conosce poco le intricate fasi. L'accordo segreto tra Francia, Inghilterra e Russia avvenuto, all'infuori di noi, nell'agosto 1916, fu ad essa noto soltanto più tardi attraverso la pubblicazione dei documenti diplomatici fatta dal Governo bolscevico a Pietrogrado.

Iniziate trattative per una partecipazione dell'Italia a questo accordo, non ebbero alcun risultato fino al 20 aprile 1917 quando, per iniziativa di Lloyd George, ebbe luogo il convegno di S. Giovanni di Moriana, dove fu redatto un verbale nel quale si riconosceva l'assegnazione all'Italia del Vilayet di Aidin in cambio della Cilicia, subordinando, però, tutto all'approvazione della Russia, che a S. Giovanni non era rappresentata e nella quale poco dopo trionfava il regime bolscevista. Questo impegno di massima era confermato da uno scambio di note il 18-22 agosto 1917 nel quale era ripetuta la riserva dell'assenso russo. Ma al principio del 1918 il problema turco prendeva improvvisamente un nuovo aspetto. Il 5 gennaio Lloyd George, parlando a Westminster ai rappresentanti delle *Trades Unions*, sosteneva il mantenimento dell'Impero turco a Costantinopoli e nelle regioni etnicamente turche aggiungendo però che l'Arabia, l'Armenia, la Siria e la Mesopotamia avevano diritto di staccarsi dall'impero stesso. Lloyd George, quindi, affermava che il collasso russo aveva mutato le condizioni degli accordi da lui stipulati cogli alleati e quindi cominciava a discutere su nuove basi. Poco dopo, il 18 febbraio 1918, Wilson inviava al Congresso il messaggio contenente i noti 14 punti dei quali il dodicesimo che si riferiva alla Turchia diceva così: «Una sovranità certa sarà assicurata alle parti turche dell'attuale impero ottomano, ma le altre nazionalità che si trovano in questo momento sotto la dominazione dovranno godere di una indubbia sicurezza di assistenza e avere le occasioni di svilupparsi senza ostacoli in modo autonomo». In tal guisa Lloyd George e Wilson ponevano il problema dell'Asia Minore in termini ben diversi da quelli fin allora accettati di una equa e uguale ripartizione di potere sull'insieme dei territori di uno Stato allora nemico. Dove si svolgeva l'azione della Francia e dell'Inghilterra si ammetteva il distacco dalla Turchia, mentre l'azione nostra doveva svolgersi in regione della quale si proclamava l'unione indissolubile dell'impero turco e l'integrità. Perciò il 21 giugno 1918, in una comunicazione al R. ambasciatore a Washington, il governo italiano dichiarava che noi passavamo a propugnare la tesi dell'equilibrio del Mediterraneo. Nel frattempo Wilson precisava le sue idee, dichiarandosi — ed il governo italiano ne veniva informato — contrario a un distacco dalla Turchia, con la quale l'America non era in guerra, di qualunque regione abitata da turchi. Che per le regioni non turche dell'Impero ottomano desiderava l'autonomia con una specie di tutela temporanea esercitata da una grande potenza, tutela che avrebbe dovuto cessare il giorno in cui fossero state capaci di governarsi con assoluta indipendenza. Da questo concetto è nata la famosa teoria dei mandati. Wilson, inoltre dichiarava antidemocratica ed in contrasto con i suoi ideali sulla lega delle Nazioni.

Data la nuova situazione creatasi, è del tutto rispondente ai nostri veri interessi ed ai nostri sentimenti cercare una formula che ci garantisca una legittima parte di influenza in Anatolia con una cordiale e pacifica collaborazione fra noi e i turchi.

Ma riferendoci al periodo anteriore, mi pare conservi un valore, sia pure retrospettivo, il quesito seguente che con altri fu presentato al Presidente del Consiglio ai primi dell'ottobre scorso da un gruppo di senatori e deputati, in una memoria che ho già citata e che non ebbe alcuna risposta: Crede il Governo che l'assegnazione alla Inghilterra e alla Francia di territori arabi che già esse occupano, e l'assegnazione all'Italia di territori turchi che essa non occupa, non costituisca per essa una difficoltà per ottenere in Asia Minore una posizione corrispondente a quella delle nazioni alleate?

Il 14 e 30 ottobre 1918 il Governo inglese dichiarava di ritenere perenti gli accordi del 1916 e, quindi, non tenersi legato da altri impegni se non da quelli derivati dall'art. 9 del Patto dell'aprile 1915, ed affermava che, in seguito alla partecipazione della America alla guerra, nessun accordo passato e futuro oramai potesse aver valore al quale non partecipasse o non desse il suo consenso il Governo americano. Si giunse così alla Conferenza della Pace innanzi alla quale io mi arresto poichè, come ho già detto, non intendo esaminare quanto avvenne durante la Conferenza stessa. Al mio arrivo, trovai i Greci sbarcati a Smirne, gli Italiani, accolti con favore dalle popolazioni, occupavano la zona da Scalanova a Adalia. Ho già detto come la nostra occupazione sia stata provvisoriamente regolata dalla Conferenza. Ora il problema dell'Asia Minore con tutte le sue dicoltà ed incertezze si ripresenterà alla fine di ottobre, epoca fissata da Wilson per dichiarare se l'America accetterà o no un mandato per la Turchia e per l'Armenia.

Il carbone di Eraclea rappresenta un grande interesse per l'Italia. La vostra delegazione lo richiese insistentemente. Potè accertarsi delle buone disposizioni degli alleati ma con suo rammarico non potè ottenere formali impegni poichè fu deciso che la questione del bacino carbonifero di Eraclea non dovesse essere separata da quella complessiva dell'Asia Minore.

Conclusione

Onorevoli deputati! — Io vi ho parlato con semplicità e schiettezza ed innanzi a voi ho posto tutti gli elementi dei grandi problemi internazionali. Voi li considererete nella vostra sapienza e dal vostro patriottismo trarrete sicuro consiglio per preservare la patria dai pericoli che all'interno e all'estero la minacciano. Mercè la disciplina e la concordia, da prove non meno dure e perigliose uscì altre volte l'Italia rinnovellata e purificata. Ebbene nell'ora che volge tracciano a voi la via, le tradizioni e gli esempi gloriosi dei padri vostri.

La fine del discorso Tittoni è salutata da una calorosa ovazione. Tutti i Ministri e moltissimi deputati si congratulano con il Ministro degli esteri per le sue chiare, esaurienti e patriottiche dichiarazioni.

Negli alti gradi dell'esercito

Il Bollettino ufficiale del Ministero della guerra contiene le seguenti disposizioni:

Tenente-generale Montuori, decorato della medaglia mauriziana al merito militare di dieci lustri; ten. generale Etna cessa dal comando del Corpo d'armata territoriale di Torino ed è collocato a disposizione per ispezioni; ten. generale Fabbri cessa dal comando del Corpo d'Armata territoriale di Roma ed è collocato a disposizione per ispezioni; ten. generale Ravazza cessa dal comando del Corpo d'armata territoriale di Bologna ed è nominato comandante del Corpo d'armata territoriale a Roma; ten. generale Ponzio nominato comandante del Corpo d'armata territoriale di Torino; ten. generale Sani nominato comandante del Corpo d'armata territoriale di Bologna.

Fra la vita e il libro

Questo povero letterato

Dalla Rassegna Italiana, *la bella rivista romana diretta da Tomaso Sillani, possiamo togliere per offrire ai nostri lettori questo brano di uno studio che Giuseppe Zucca, a proposito del* Viaggio di un povero letterato *(Edit. Treves, Milano), ha scritto sull'arte di Alfredo Panzini.*

La stazione di partenza è, come in tutti i viaggi più o meno dichiarati del Panzini, uno stato d'inquietudine e d'incertezza; come una smania di distrarsi da pensieri pesanti; e una curiosità vagabonda di di girare il mondo, ma senza andar lontano troppo da casa, per il gusto di confortarsi con tutte le persone che incontra, e riscontrarsi così diverse, ma in fondo, poi, fatte e rifatte le somme così eguale. E la stazione d'arrivo è una sola, e sempre quella: una stazione inutile, senza importanza, dove non si può non domandarsi con sbigottimento e amarezza: — Metteva conto di fare un viaggio così lungo, per arrivare qui?

Quando legge nei giornali la notizia dei 14,000 morti della seconda guerra balcanica (quelli della battaglia di Istip) riflette: «Se vi sono quattordicimila morti, logicamente vi sono, o vi sono state quattordici mila madri. Esse, all'incirca venti o venticinque anni fa, alimentarono con le loro mammelle quei morti, che allora erano piccoli bambini, erano tenere carni. Molte di quelle madri avranno trepidato e chiamato il medico per una piccola febbre dei loro piccini. Ebbene, valeva la pena di tutto questo lavoro? Questo, nient'altro che questo l'idea fissa, qui. Anche qui nel treno sento che ognuno ha, che ognuno parla del suo piccolo, del suo grande, del suo dolce e del suo grave lavoro. Lavora il trenino che asima, lavorano laggiù i falciatori, lavora il sole lassù. Perchè?

Tristissima stazione, l'ultima.

Quelle intermedie appaiono un attimo, e via, attraverso una inquietudine polemica, un ruminare, un almanaccare (penso ad un gomitolo che ruzzola e s'ingarbuglia tra le ranfie d'un gattone pieno di fantasie), a traverso una concitazione di contraddittorio senza requie, a proposito di tutto, con tutti quelli che incontra, con la gente che gli s'accompagna; ma soprattutto col prof. Panzini medesimo, il quale ha le sue idee ben classificate, la sua erudizione con tanto di prosopopea.

E se è vero che le cose sembrano sempre esser vedute con occhi ingenui, con una certa freschezza semplicciotta, non bisogna fidarsene troppo. Perchè c'è, nel Panzini, due sorte d'ingenuità. Sulla prima, vera, sincera, che lo fa perdersi tutt'incantato dietro un'immagine, e poi distrarsi dietro un'altro e perdere quella di prima, e trovarsi poi appresso a una terza, per guardarsi attorno, finalmente, incerto e sgomento d'aver smarrito la strada; su quella ingenuità, sì, voi potete giurarci. Ma ce n'è un'altra: una ingenuità di tòno dubbio, evidentemente a doppio fondo. E' l'ingenuità preoccupante di certi bambini terribili che si guardano, noialtri grandi, di sotto in su, con atteggiamenti di timidità troppo compunti per essere naturali; e se riuscite a fissarli un momento negli occhi, glieli scoprite pieni di birberie e di canzonature.

Impagabile, per esempio, quel suo inchino d'ossequio prodigato all'umanità intera. Il «signor controllore», il «signor cameriere». Quando vidi il Panzini la prima volta (fu, mi pare, l'amico Formiggini, a presentarmici), io, con la mia solita cordialità spiccia e corrente fino alla scorzoneria (inclusa), rimisi subito il cappello a posto sul mio bravo testone. Maledizione! Panzini, invece, restava lì, scoperchiato, con quella sua gran faccia tutta prospetto, le mascelle gonfie e colorite, puncicanti di un grigio bianchiccio di barba energicamente professorale, con le sue lenti luminose e il suo sorriso largamente dentato; e il cappello giù, il cappello in mano, il cappello così lontano che pareva in congedo assoluto o almeno in villeggiatura. E così, sempre. Passa un cane barbone: e Panzini, ossequioso, col gesto di Pinocchio che si cava il cappelluccio di midolla di pane: — Riverito, signor cane barbone! La disturbo a vederla passare? — E' gustosissimo. Ma non ve ne fidate.

Ci sarebbe ancora, veramente, una terza specie d'ingenuità, nel Panzini. Quella non soltanto voluta, o caricata, ma anche esteticamente, senza scopo: così, per fare una bambocciata, e nient'altro. E' una sottospecie. Ma per quanto, talvolta, riesca a urtare e svegliare il lettore intelligente, pure non è così frequente che occorra insisterci su troppo.

* * *

La malinconia non è separabile, mai, dall'umorismo buono: quello che non ha paura di concludere, anche a suo danno. E il Panzini è un umorista: specie rarissima nella nostra letteratura, dove invece l'ironista è frequente.

L'ironista è, o si crede, giudice. E v'inchioda, dall'alto del suo seggio, con tutte le saette delle sue perfezioni. L'umorista, no. L'umorista è l'amicone, il buon diavolo a cui la vita non ha lesinato esperienze, anche buffe, anche amare, e che vi prende sotto braccio per dirvi due parole in confidenza, tirarvi un po' pel naso magari, ma per svegliarvi, per farvi sorridere un po' della vanità vostra e di tutti. E' sempre con una simpatia profonda per le vostre debolezze, perchè sa bene che le vostre debolezze sono anche le sue. *Homo sum*, ecc. E non dimentica, infine, che si potrebbe sempre fare dell'umorismo sul suo medesimo atteggiamento d'umorista, e che tutto è relativo e niente conclude, in questa povera vita; e che tutte le esercitazioni del nostro spirito sono, in fondo, inutili, anche se possono in qualche momento apparire interessanti o divertenti. Inutilità: dunque, malinconia.

Oh la malinconia stupenda, tirata su, ferma e tranquilla, pietra per pietra, come una cattedrale piena d'incensi: la malinconia gigante de « le chicche di Neretta »! E' quella sempre, anche qui. Ma qui si distende sul fondo, è diffusa per tutto, è come un sottosenso: è come un leggerissimo velo di vapori che appanna appena appena la lucidità delle cose. Qualche volta, si stringe, s'addensa: è tempesta. Contempla un prato tutto verde in una bella mattina di sole: abbandono, ebbrezza. A un tratto casca giù un nebbione nero. Non si vede più nulla. Non c'è più che il figlio morto; non c'è più che la mamma morta; il suo nome di battesimo non detto più, mai, da quella voce di tenerezza; le cose care fuggite via dalla vita.

Ma sono attimi, questi. Se fossero frequenti, i libri del Panzini sarebbero irrespirabili. Tanto è il senso disperato di vuoto che dànno, la voglia struggente di sperdersi, di sparire una buona volta e per sempre. Quei suoi interrogativi, alcuni di quei suoi interrogativi, lasciati lì, arrampicati per aria: freddi. Certe oscillazioni di materia, per cui alcune idee ritornano con la precisione di un pendolo e si sentono tornare, col respiro sospeso e il cuore convulso. Pochi scrittori hanno come questo il senso del tragico che guarda dalle cose minime. Ma pochi ancora, hanno la forza di pacificarvi con una parola sola. Gli basta un gesto per rendervi alla vostra dignitosa pazienza, forse alla vostra speranza: un suo gesto come di sacerdote vecchio e puro. Al Camposanto di Pisa: «Quanto più savio baciare le impenetrabili porte del mistero e dilungare piamente, in silenzio, a capo chino, come facevano quelle donne, piuttosto che urtarvi col capo, come facciamo noi! »

* * *

Perciò la sua umanità è penetrante: tocca le corde più fonde e delicate dell'essere. Qualche volta si balocca, bamboleggia, si sciupa, si sperde? E' vero: ma dà attimi di commozione che non si scordano. E sveglia un moto di fraternità così caldo, dentro, che, insomma, quest'uomo un po' petulante, che vuol discutere su tutto; che, mentre fa l'ignorante, sdottoraggia con una gran muria; questo pedante alla rovescia (alla rovescia, perchè non rimpiccinisce, polemizzando, le cose grandi, ma le cose minime, invece, le alza, le alza, le dilata, le fa immense e solenni); questo incontentabile che poi sa contentarsi d'un sorsettino di caffè buono, ma freddo, che cava con molta attenzione da una bottigliuccia di cui slogia il tappo fedele (il professore, nel 1912, non aveva ancora attinte le supreme raffinatezze del *termos*); quest'uomo che pare si diverta a scombussolarvi e rasserenarvi a talento suo, che fa di tutto per buttarvi all'aria i più elaborati sistemi dei vostri convincimenti, per poi convenire immancabilmente con voi che voi avevate ragione e lui torto, (ha sempre torto lui, in ultimo) e che in qualche momento vi ha fatto sentire in bocca l'amaro asciutto di quando ci si sveglia da sogni neri; quest'uomo voi, chiudendo il libro, ve lo vorreste accanto per dirgli: — Va là, fratello: ti voglio bene. Parliamo ancora insieme, così. Ci intenderemo, certo: perchè niente c'è di più bello nella vita, per goderne, che il sapere che non c'è quasi niente da godere, e il vedere che la malinconia ha almeno una faccia bella e dolce come quella d'una sorella affezionata.

* * *

Lo stile di Panzini: di questo Panzini del viaggio, sopratutto. Ecco. Se lo stile degli scrittori che « scrivono bene » è la lotta greco-romana, la rotonda armoniosa e poco concludente accademia dove ogni colpo serio e rapidamente decisivo è con gran cura scartato, lo stile di questo Panzini è lo *jiu-jitsu*, la lottaccia giapponese senza esclusione di colpi. Si spiccia, lui. Una stoccata di polso, secca; una manata dura, di taglio, sul gozzo, e via: passa ad altro. Leggendolo, voi non vi fermate mai a pensare che trattate con uno stilista prodigioso: tanta è l'autenticità trasparente del suo linguaggio.

La linea del periodare non è distesa o placidamente ondeggiata, quasi mai. Rarissimamente s'abbandona o s'indugia. Ha un fraseggiare spezzato, a scatti, a urti; ma senza affanno: lucidissimo. E' uno stile che chiamerei « repentino ». Non cammina: non va di passo: ma salta, o vola. La descrizione stessa, che è una forma tipicamente statica o quanto meno rallentata, è in lui saettante, agitata, ha un ritmo forte di febbre. Ma, qua e là, che leggerezza soave! Non son parole, ma fiato. E pure, così preciso. Quest'alba, veduta dal finestrino aperto del treno che scappa: « Già albeggiava. Che puro, che ridente mattino! Quali verdure profonde, allineate, ordinate! e qua e là, ampi rettangoli gialli, formati dalle stoppie del grano reciso pur ieri. I covoni del grano d'oro si allineavano a perdita d'occhio; e la bianchezza dei buoi si moveva già per rompere le stoppie, nella frescura dell'alba ». Osservate: « la bianchezza dei buoi si moveva... ». C'è tutta la leggerezza assorta di certa pittura giapponese.

Ma poi, rotture acerbe, sgambetti, amputazioni, giravolte, giunture che scricchiano, volteggi elastici, pericolosi equilibri di funambolo consumato, inversioni di viva forza, dinoccolamenti goffi, scontrose leggiadrie di villanella che fa la graziosa a gomitate e a spintoni: tenuto insieme, tutto, in linea, da una volontà prepotente. Questo stile è tutto una prepotenza. Eccovi, per esempio, in mezzo a tanta essenziale novità e facilità, che è che non è, una parolona superbo ligneggio vien fuori in diadema e strascico a darsi delle arie. Una frase stirata a lucido, con moltissimo amido, tesa tesa, dura dura, in mezzo a tanta fresca e morbida bontà di biancherie casareccе. E non so se mi dà più noia o se mi vien da ridere. Quasi penso che lo faccia apposta, per divertirsi. Com'è dei fantasmi storici, piuttosto spessi, con quei profili sommarii di stampiglie, con quei colori convenzionali da manuali di storia civile ad uso delle scuole secondarie e delle persone colte. E, qualche volta, com'è opportuno quell'impettirsi rigonfio dell'espressione per accompagnare l'immagine di genti antiche, di architetture solenni. A Pisa: « Non era così caduta la sera che, alla luce ancora sospesa nell'aria, non distinguessi in una piazzetta, deserta allora, un edificio di nobile fattura, da gèmine scalee esterne aggraziato, le quali sul chiuso portone in alto, si congiungevano ». Vero? La ricostruzione è perfetta. Le forme d'altri tempi, accolte qui, in parole d'altri tempi. Ogni parola ha, sopra, il velluto nericcio del muschio.

Ma questo stile è tutto una prepotenza. Mi fa l'effetto d'un ragazzetto smargiasso, musetto sporco ma luccicante, camuffato con una *redingote* paterna di taglio sostenutissimo, che con le mani in fondo alle saccocce e un tizzo di sigaro sbuffante fumo proibito, se la passeggia fuori della finestra, lungo due dita di cornicione, a una altezza da dare i griccori. E la gente di casa, affacciata in fila alla finestra accanto, e la gente di sotto ammucchiata naso all'aria sull'altro marciapiede, urlano e si disperano. Macchè! Lasciatelo stare! sa ben lui quello che fa. Non casca. Lasciatelo fumare e passeggiare a modo suo. Non vedete che piede sicuro che ha?

Ma quanto mi piacerebbe vedere come diamine fa a correggere i còmpiti dei suoi scolari questo anarchico professore di lettere italiane!

* * *

Insomma. Questo libro, libro senza filo, è un lungo monologo, divagato, barbottato tra i denti, con qualche strillaccio acerbo qua e là, e qualche cantata a piena gola; ma in polemica con tutti e con tutto, senza rifiato. Ogni tanto un sospiro; un sospiro scorato che chiede pace: « — Valeva la pena di tutto questo lavoro? ».

E', insomma, il nostro viaggio quotidiano: viaggio circolare, se ce n'è uno. Si parte a ogni mattina: la sera ci si ferma: per tornare a partire l'indomani. Fino a che dura, s'intende.

E' il libro del nostro spirito inquieto. C'è l'ansia nostra che la guerra ha distratta con la sua tremenda stanchezza, ma che neppure la pace, vedo, placherà. In questo professore che alla *cocotte* piena di nostalgia per i piatti semplici e per l'onestà, s'incoccia a dimostrare che ella è onesta anche, quasi direbbe sopratutto, facendo la *cocotte*, e che tra lei e la bidella d'un asilo d'infanzia retto da monache non c'è, in fondo, altra differenza che d'abiti, più o meno perturbanti; in questo argomentare sofistico del bene e del male a ogni passo, sentendosi accanto la morte e cercando lontano, tra le nebbie dell'infanzia, il sorriso dolce di Gesù, c'è tutto lo spreco sentimentale dei nostri spiriti in crisi, che anelano, giorno per giorno a cambiare la vecchia faccia del mondo.

E il mondo ci guarda, e mormora, ammiccando: — Ma sono matti?

Giuseppe Zucca.

Lettere dall'Ungheria.

La figura morale di Bela Kun

(Dal nostro inviato speciale)

BUDAPEST, settembre.

Quando un immenso cataclisma fisico e morale ha sconvolto un territorio od una società, il momento più adatto per scorgere la vastità della rovina è quello in cui le macerie ed i rottami, perduto le loro ultime vibrazioni, si accatastano morti sulla terra morta, e gli animi, prostrati, son diventati insensibili ed indifferenti ad ogni cosa:

E' lo stato presente dell'Ungheria. Fino ad ieri vi erano ancora delle convulsioni e dei fumi, che nascondevano il deserto che si andava facendo sotto; oggi l'orizzonte è chiaro, sgombrato da ogni vapore, come nei paesaggi senza vita della luna; e solo apparisce la faccia tragica della devastazione e della morte.

Si può qui studiare il bolscevismo, starei per dire, anatomicamente. Lo si può certo studiare come un terremoto, o come un'epidemia. Tutto fa testimonianza della sua azione: ciò ch'è stato abbattuto, e ciò ch'è rimasto in piedi; ciò ch'è morto e ciò ch'è vivente. Il sintomo più notevole della sua virulenza morbosa è dato dalla stanchezza e dalla prostrazione in cui sono cadute tutte le classi, al suo disparire. Non solamente le classi superiori le quali hanno subito i danni più immediati e più gravi della rivoluzione, ma anche e sopratutto le classi operaie. E' uno spettacolo sorprendente assistere alla sfilata di enormi cortei di lavoratori arrestati, in mezzo a poche decine di poliziotti: mentre traversano, tra la più completa indifferenza del resto del mondo operaio, le vaste vie popolose di questa città. Uno dei primi giorni ch'ero qui, mi sono incontrato, per la grande strada Andrassy, con uno di questi cortei. Erano oltre cinquecento lavoratori, incolonnati per quattro, tra sole due pattuglie di soldati. Marciavano in ordine verso le prigioni; disciplinati, senza gridi nè proteste, e la gente non volteva nemmeno gli occhi per guardarli. Ma io che venivo dalla parte opposta a quella ove si dirigeva la colonna, ed avevo lasciato a qualche centinaia di passi distro di me un'altra folla di qualche migliaio di persone che urlava dinnanzi alle porte chiuse d'una caserma, trasformata in prigione politica, perchè fosse permesso mandare qualche vivanda ai prigionieri di dentro, che si sapevano digiuni da giorni; mi voltai per seguire la colonna dei nuovi arrestati, prevedendo lo scoppio di una sommossa contro la forza, appena le due masse popolari fossero venute a contatto. Ed invece, tra lo stupore mio più profondo, appena la colonna degli arrestati arrivò dinnanzi alla caserma, vidi la folla che prima tumultuava quetarsi e dividersi rapidamente in due; le porte della caserma spalancarsi ed i nuovi prigionieri entrare in colonna, al passo militare, tra il silenzio generale! Poi le porte si rinchiusero, e la via riprese il suo aspetto lugubre, consueto...

Il bolscevismo, che ha vissuto a solo beneficio del proletariato, è oggi più che odiato, disprezzato dai lavoratori. Essi lo considerano come una avventura non solamente mostruosa, ma fanciullesca, piena di stupidità e di infantilità. Si vergognano di avervi creduto e di avere fatto certi gesti, che oggi appariscono loro tragicamente ridicoli.

E' il contrario di quello che accade nel mondo degli intellettuali. Gli operai oggi sono qui più vicini ai capitalisti, agli uomini di affari, agli alti impiegati, (tutta gente, che avendo avuto un terrore folle della rivoluzione rossa, oggi si è gettata alla reazione con una crudeltà belluina) anzichè agli uomini di pensiero: i quali, considerando gli avvenimenti da un punto di vista più elevato, hanno quasi tutti una grande indulgenza per gli uomini e per le idee, se non per i fatti della dittatura del proletariato.

Anzi, più il tempo si allontana, più questa indulgenza del mondo intellettuale si accentua; diventa una simpatia accorata per la stessa catastrofe di una quantità di principi di tentativi e di aspirazioni ideali, che in mezzo al tumulto bolscevico erano pure fioriti fantasticamente. Il mondo spirituale, artistico; gli uomini della scienza e del pensiero non solo erano stati rispettati dal regime rosso; ma la loro influenza nella vita sociale del paese era cresciuta enormemente. Disciolto e distrutto tutto ciò che aveva carattere di legame o di appoggio verso la società borghese ed il mondo capitalistico: come gli avvocati, i giudici, i magistrati, i notai; abolite le università di diritto, assegnate subito a scuole elementari per il popolo; tutto il resto dell'antico macchinario della scienza e dell'insegnamento dell'arte e delle lettere, non solo era rimasto in piedi, ma si era trasformato in maniera giovanile e grandiosa. Rotti i vecchi Consigli di accademia, uomini nuovi, pieni di entusiasmo scelti tra le capacità più moderne e più audaci, avevano posto mano ad una riorganizzazione generale degli studi, per cui la vita spirituale della nazione — se le intenzioni avessero avuto compimento — sarebbe stata portata dal chiuso della scuola nell'aria viva della famiglia e della società. Ho letto decreti ammirabili del regime. Ancora oggi per i muri della città si vedono grandi affissi bolscevichi, genialmente illustrati, in cui si dànno consigli alle mamme per la salute dei bambini. I medici erano particolarmente onorati. L'università di medicina ha avuto dai bolscevichi assegni enormi, per l'aumento delle cattedre; specialmente d'igiene popolare; e per l'arredamento dei gabinetti. Costruzioni di immensi bagni pubblici sono state decretate; organizzazioni di teatri, grandi concerti, per il popolo, e mostre libere di arte, con le opere confiscate a tutti i privati. Tutto ciò dava il senso di un tripudio dello spirito — del quale ancora sono ebbri gli animi più nobili ed idealisti — ma a cui è restata sempre disgraziatamente estranea, indifferente ed ostile la massa generale del popolo!

Sì che accade stranamente che Bela Kun oggi è detestato specialmente dalle masse popolari, da quel proletariato al quale egli ha dato tutto se stesso e tutte le sue folli illusioni; mentre qualche solitario idealista delle classi superiori dell'intelligenza ripensa alla opera fallita del proletariato con malinconica simpatia...

E simpatizza anche con l'uomo che l'ha impersonata, bisogna dirlo subito, per essere sinceri. Dopo avere ascoltati tanti vituperi contro Bela Kun, ho voluto sentire anche queste voci di simpatia. Se nominassi l'artista che mi ha parlato di lui, egli è tale alta intelligenza europea, che non ci sarebbe bisogno di altra presentazione, per riconoscerlo. Ma oggi, con le passioni che qui spirano, è pericoloso fare nomi; e l'artista col quale ho passato ieri una giornata in campagna, è uscito appena da due giorni dal carcere!...

— Chi è dunque — gli ho domandato — donde è uscito, questo mostro di Bela Kun?

Il maestro mi ha guardato con infinita malinconia: — « E' un povero e semplice illuso — egli mi ha detto — che ha gettato nella rovina e nella disperazione il nostro misero paese, con l'incoscienza di una fanciulla sonnambula che appicchi il fuoco alla casa dove dormono i vecchi genitori ed i piccoli fratelli. Non è affatto un malvagio, nè un violento. E' uno di quei piccoli ebrei innamorato fino all'interesse della sua famigliuola. Ha una bambina di quattro anni per cui era sempre in trepidazione ed in agitazione. Durante la dittatura del proletariato egli aveva portato sua moglie e la bambina nella campagna ove io abito, vicino Budapest, ed ove è il mio studio e la mia scuola di pittura. Io ho sempre avuto una colonia numerosa di allievi, che stanno nelle ville vicine e mangiano in comune in una specie di refettorio fatto da me stesso organizzare da anni nella scuola. Bela Kun ha voluto che sua moglie e la bambina partecipassero come semplici allievi ai pasti della scuola, e pagassero come gli altri. Hanno abitato durante tutta la dittatura una piccola casetta di campagnuoli, e Bela Kun veniva due, tre volte la settimana a passare la sera in famiglia. La moglie è una figurina molto graziosa: è uno di quei rari tipi spirituali di ebrei, che sembrano quasi staccati dalla vita. Mi ha fatto artisticamente una profonda impressione, ed un giorno le domandai se voleva posare per una testa di madonna. Ella acconsentì, un poco timorosa. Arrivò un giorno Bela Kun mentre io lavoravo alla sua madonna; desiderò che io non interrompessi il lavoro, sedette nel mio studio, con la bambina sulle ginocchia, assorto nella mia opera. Io lo trassi a parlare d'arte. Non ne intendeva gran che: e ripeteva frasi evidentemente lette su libri di propaganda, e di cui non sentiva la portata. Gli domandai in che modo il nuovo governo intendesse riorganizzare gli studi artistici; ed egli mi rispose subito, quasi senza pensarvi, che tutto era già stato regolato secondo gli insegnamenti di Lenin. Questo era l'asse fisso della sua personalità: l'insegnamento di Lenin. Tutto ciò ch'egli faceva, ordinava o vietava, rispondeva secondo la sua convinzione alla volontà di Lenin. Le sue idee personali cominciavano ad apparire solamente quando si parlava del futuro dell'umanità. Allora sembrava un altro uomo; tutto infiammato di visioni e di ispirazioni. Egli mostrava un grande disgusto della sua azione politica. Diceva di essere uno strumento obbediente per l'operazione chirurgica del cancro dell'umanità, ch'è la borghesia. Ma egli personalmente — e ciò è veramente notevole — non credeva al comunismo. Diceva anzi ch'era necessario e doloroso passare per quest'altra fase barbara della società, prima di sboccare nell'ideale superiore della vera libertà umana, che si trova nell'anarchia individualista. Allora si abbandonava ai suoi sogni ed alle sue ispirazioni, come un profeta della vecchia bibbia — e nello stesso momento in cui i suoi compagni e suoi strumenti devastavano e martirizzavano Budapest — i miei allievi lo ascoltavano a bocca aperta, mentre egli accarezzava i capelli della sua bambina, addormentata sopra i suoi ginocchi....

Francesco Bianco.

Deliberazioni del Consiglio supremo

PARIGI, 26.

Il Consiglio Supremo degli Alleati ha approvato le clausole del progetto del Trattato che verrà stipulato fra gli Stati eredi della ex duplice Monarchia per regolare la loro situazione reciproca.

Il Consiglio ha pure approvato una nota del Maresciallo Foch il quale chiede che i tecnici militari incaricati alla fine di ogni trimestre di fissare gli effettivi dell'esercito tedesco, per il periodo del trimestre successivo, siano scelti in seno alle Commissioni Alleate di controllo.

Il Consiglio Supremo ha poi approvato il progetto di risposta alle note tedesche relative alle misure prese dalle Autorità belghe nei distretti di Eupen e di Malmedy.

A Fiume continua la calma

FIUME, 25.

In città l'ordine è assoluto ed è mantenuto dagli 80 carabinieri, ai quali sono aggiunti per servizio di guardia circa 200 granatieri agli ordini del capitano dei carabinieri Vadalà. Funziona come prima la questura di Fiume.

I volontari fiumani sono andati in linea, così pure hanno preso il loro posto le altre truppe. Lo spirito di disciplina nei soldati è ammirabile.

E' arrivato un piroscafo carico di carbone da Sebenico e oggi ne arriva un altro. Il Consiglio Nazionale ha emanato un ordine che vieta qualsiasi esportazione da Fiume. I confini sono ben controllati.

Potete considerare come fallito il proposito di costringere la città a cedere per fame o per altri bisogni.

Oggi si può dire che non Fiume è assediata dal Governo, ma che il Governo è assediato da Fiume.

Bellasich

D'Annunzio al gen. Castelli

FIUME, 24.

Il generale Castelli, comandante della brigata « Regina » scrisse al comandante d'Annunzio una lettera, lamentando le inesattezze dei giornali sul contegno della sua brigata. D'Annunzio gli ha risposto con questa lettera:

« Generale,

Io stesso sono vittima, senza difesa, delle inesattezze più crude e delle goffaggini più strambe.

E' difficile nelle condizioni attuali, rettificare. Ma si farà la storia. E la nota che Ella mi fornisce, servirà alla mia narrazione verace.

Dò ordine al mio ufficiale perchè s'informi e provveda. Io ho preso la risoluzione di non leggere giornali. I quali non hanno alcuna importanza davanti alla verità che ci illumina.

Gabriele d'Annunzio ».

L'Unione italiana del lavoro a favore degl'italiani di Fiume

MILANO, 27. — L'Unione italiana del lavoro in una sua riunione ha espresso la sua simpatia per l'impresa dannunziana, votando un ordine del giorno in cui è detto:

« Sicura di interpretare i sentimenti unanimi dei suoi associati, l'Unione italiana del lavoro è ben lieta di offrire una prova concreta della solidarietà impegnandosi di ospitare presso famiglie amiche un numero illimitato di figli di lavoratori fiumani, qualora le necessità della lotta ne consigliassero l'esodo ».

Una lettera del capitano Host

FIUME, 25.

Il capitano Host-Venturi pubblica questa lettera:

Nel numero 196 del *Messaggero* in data 15 settembre, leggo una notizia comparsa col titolo: *I volontari di Fiume volevano dissuadere d'Annunzio.*

Il resoconto del giornale romano di Nitti non risponde a verità. Infatti l'amico Hodnig, che conosce al pari di me i precedenti dell'organizzazione, non può aver detto al gruppo nazionalista romano che io mi sia recato a Ronchi per... dissuadere il poeta. E' vero che parecchie volte mi recai a Ronchi; ma non certo per far sospendere e rimandare la spedizione! Esisteva, invece, come esiste tutt'ora, il più stretto, cordiale fraterno accordo tra i volontari fiumani e il poeta soldato.

Cap. Host-Venturi ».

Una nota della "Reuter" sulla situazione di Fiume

LONDRA, 25.

(*Ritardato*). L' « Agenzia Reuter » dice che — secondo le ultime informazioni autorizzate ricevute a Londra — la situazione creata da d'Annunzio a Fiume è considerata come gravissima.

« E' perfettamente chiaro che il Governo italiano non ha dato in alcun modo il suo appoggio e non ha manifestato simpatia per l'azione di d'Annunzio; ma vi sono indizi che l'entusiasmo popolare aumenta a favore di lui e può darsi che a causa di tale azione si manifesti una situazione implicante le più gravi complicazioni per l'Italia.

I Governi alleati ed associati si rendono conto delle difficoltà inerenti a tale delicatissima situazione e sono animati da sentimenti di simpatia verso il Governo italiano nella crisi attuale.

Quantunque nessuna conferma ufficiale sia giunta circa gli sviluppi ultimamente annunciati, vi sono indizi che siano probabili ulteriori complicazioni nelle quali sarebbero implicati gli jugoslavi.

Malgrado le notizie contraddittorie, nulla è stato detto nè fatto relativamente alla supposizione formulata in alcuni circoli che la politica seguita nel passato dagli Alleati circa l'avvenire di Fiume abbia subito un cambiamento. Tutti desiderano ardentemente e mettono in opera il possibile per dare una soluzione pacifica a tale questione.

Nel frattempo si esprime l'opinione che questo incidente dimostri nettamente la necessità e l'urgenza della costituzione definitiva della Lega delle Nazioni.

Il *Daily News*, nel suo articolo editoriale dice che la continuazione della occupazione di Fiume da parte di Gabriele d'Annunzio significa la persistenza di ciò che costituisce indubbiamente un grave pericolo per la pace dell'Europa sud-orientale.

Il *Times* caldeggia poi un accordo fra le parti contendenti sulla questione di Fiume che fa parte di tutta la questione adriatica; una soluzione amichevole, accettabile per gli italiani e gli jugoslavi, è indispensabile ad ambe le parti.

Occorre addivenire ad un compromesso; esso è indispensabile per una amicizia fra gli italiani e gli jugoslavi, amicizia che al tempo stesso renderà sicuro l'Adriatico per gli scopi commerciali e navali sotto la loro comune liberazione e che fornirà all'Italia innumerevoli occasioni per la penetrazione commerciale ed intellettuale nei retroterra slavi.

Occorre che gli slavi, al tempo stesso che gli italiani, diano prova di un po' di moderazione e di sacrificio favorendo una soluzione. La linea di condotta più facile e più popolare che i loro uomini di Stato potrebbero accettare sarebbe quella di lasciare andare le cose alla deriva fino a che non si giunga ad una guerra; ma ciò sarebbe altrettanto fatale ai più alti interessi dei serbi, dei croati e degli sloveni che a quelli degli italiani.

L'atteggiamento degli jugoslavi a Parigi

PARIGI, 27.

Si osserva una considerevole attività della delegazione serba a Parigi, attualmente presieduta dal principe reggente. I circoli jugoslavi parigini non nascondono il loro punto di vista che è il seguente:

« Se la Conferenza è nell'impossibilità di far rispettare le sue decisioni e il Gabinetto di Roma viene ridotto all'impotenza, non ci rimane più che prendere tutte le misure necessarie ».

I TEATRI

La compagnia Talli all'"Argentina,,

Il 1° ottobre il Teatro Argentina si riapre con un corso di rappresentazioni della propria Compagnia diretta da Virgilio Talli, che si prolunga sino al 22 dicembre. Questa lunga stagione si presenta particolarmente importante non solo per il valore della Compagnia che ha tra i suoi elementi i migliori di cui dispone il nostro teatro drammatico sui quali primeggiano Maria Melato ed Annibale Betrone, ma per la varietà e nobiltà del programma e per il gran numero delle novità.

Le novità di autori italiani tutti giovani valenti e arditi che stanno all'avanguardia del movimento drammatico contemporaneo e che fanno bene sperare delle sorti del nostro teatro, sono ben otto e sono le seguenti: *La bella addormentata* avventura colorata in tre atti di Rosso di S. Secondo *La fiaba dei tre maghi*, avventura fantastica in tre atti di Luigi Antonelli; *Il beffardo* quattro atti di Nino Berrini; *Tristano e l'ombra*, commedia romantica in tre atti di Alessandro De Stefani; *Io prima di te*, commedia in tre atti di Carlo Veneziani; *Quella che ti assomiglia*, visione in tre atti di Enrico Cavacchioli; *La guardia alla luna*, sette quadri di Massimo Bontempelli; *L'amico e la ventura*, commedia in tre atti di Enrico Serretta. Inoltre conosceremo due lavori di illustri scrittori stranieri: *La prima commedia di Fanny*, prologo tre atti ed epilogo di G. Bernard Shaw e *Tra due fuochi*, tre atti di R. Coluse, M. Hennequin. Infine, oltre al consueto attraente repertorio della Compagnia, avremo la ripresa del fortunatissimo *Glauco* di F. L. Morselli e dell'*Anfisa*, dramma borghese in quattro atti di L. Andreief, il grande scrittore russo testè mancato ai vivi.

Come si vede il programma dell'Ars Italica, dopo un anno appena di gestione sempre con la autorevole collaborazione del comm. Virgilio Talli, è di quelli che s'impongono e raccolgono il più spontaneo suffragio del nostro pubblico che può contare sopra u nautunno teatrale di rappresentazioni veramente eccezionale. Lo spettacolo d'inaugurazione dell'«Argentina» sarà: *La marcia nuziale* di Bataille e il botteghino sarà aperto al pubblico da lunedì mattina.

La Compagnia del teatro eclettico al Valle

Dal 1° ottobre comincerà ad agire al teatro «Valle», ove resterà per tutto il mese di ottobre, la «Compagnia Grammatica del Teatro Eclettico», diretta da Giuseppe Sterni.

Ne fanno parte le attrici: Giannina Chiantoni, Jole Frigerio, Giulietta De Riso, Ermenegilda ZucchiniMalone, Egle Arista, Ebe Zoli, Olga Solbelli, Maria Capris, Estella Zoli, Teresa De Riso, Giulia Tansi, Vittorina Corani, e gli attori: Giuseppe Sterni, Cesare Dondini, Bruno Emanuel Palmi, Roberto Pasetti, Aristide Arista, Carletto Duse, Aristide Frigerio, Giulio Braschi, Flavio Della Noce, Alberto Alberti, Attilio Fernandes, Enrico Mochi, Enrico Grisostomi, Francesco Gregolin, Aristide Chiorra, Nicola Turri, Amilcare Rosadi, Valerio Ponti, Giulio Nastasi.

La «Compagnie del Teatro Eclettico» si presenta con un ricco repertorio classico e moderno di tutti i generi. Essa farà alcune interessanti esumazioni, tra cui il *Miles gloriosus* di Plauto e *Gl'innamorati* di Goldoni, e darà sei novità:

La donna sola di Briex — *La colonnella* di Show — *La piccola Jasmine* di Willy e Ducquoi — *Maria Vittoria* di Guiraud — *Verso le fonti* di Corrado Genovesi Abita — *Vigilia* di Bobecchi Brivio.

La serata di Amodio al "Quirino,,

Il «Quirino» era iersera esaurito per lo spettacolo in onore di Francesco Amodio, il valentissimo attore e direttore della compagnia Murolo il quale prescelse per la sua serata d'onore la gustosissima commedia *I guai di un Ministro*, una delle più caratteristiche e brillanti produzioni del repertorio napoletano. Il successo fu calorosissimo, e i tre atti si svolsero fra la più schietta ilarità dell'uditorio che a scena aperta e alla fine di ogni atto volle più volte alla ribalta il direttore e gli interpreti. L'Amodio infatti è dotato di una semplice naturale comicità priva di artifizi e per ciò più efficace.

Il fortunato lavoro si repiicherà nel doppio spettacolo di domani.

Stasera ultima replica dell'applaudita commedia *Viate a vuje!*

La serata in onore di Monaldi

E' fissata per questa sera al «Valle» con la quinta replica de *L'uomo in frack*, lo spettacolo in onore di Gastone Monaldi.

Data la popolarità e la simpatia che il serataute gode nel nostro pubblico, si prevede una sala affollatissima.

Salone Margherita

Veramente «*di eccezione*» è l'odierno programma e vi si distinguono i *Leger Lia; Lydia e Francis; Late-Key, Enigma*, etc.

Sala Umberto I

Ogni grande avvenimento artistico: si presenta al pubblico il celebre maestro *E. A. Mario* nella sua triplice veste di poeta, di musicista e di dicitore.

Dirà il suo ultimo e più scelto repertorio; è da prevedersi perciò un teatro rigurgitante.

Sempre in grande successo la *Krasinska* e *Paolo Bernard*.

SPETTACOLI del 27 settembre 1919

TEATRO MANZONI
Compagnia di Armando Gili
SABATO 27 — Ore 21.15 replica:
Come pioveva
NU QUARTINO AL QUINTO PIANO

TEATRO QUIRINO
Compagnia napoletana E. MUROLO
SABATO 27 — Ore 21.15 replica:
Viate 'a Vuje
Commedia di PAOLINA RICCOLA

ADRIANO — Compagnia d'Operette «Novissima»: Ore 21: *La signorina del cinematografo*.

ELISEO — Compagnia d'operette Ricciuli — Ore 21.30: *Addio giovinezza*.

MORGANA — Compagnia d'operette «Modernissima»: ore 21.15: *La signorina del cinematografo*.

NAZIONALE — Stagione lirica — Ore 21.15: *La Traviata*.

VALLE — Compagnia Cav. G. Monaldi — Ore 21,15: *L'uomo in frack*

VARIETA'
APOLLO. — Scelto spettacolo ore 21.
MARGHERITA (Salone). — Spett. di prim'ordine

I teatri parigini

PARIGI, 26.

Lo sciopero degli addetti ai pubblici spettacoli, deciso nel pomeriggio, si estende a tutte le sale da concerto e ai *music-halls*, eccettuati i teatri, i cinematografi. In alcune sale si è tentato di dare ugualmente gli spettacoli con mezzi d'occasione.

Alle *Folies Bergères*, poichè la maggior parte del personale aveva scioperato, si dovettero rimborsare i biglietti agli spettatori.

La *Cigale* agisce in seguito ad un accordo intervenuto con la Federazione. Al *Casino de Paris* il pianoforte sostituisce l'orchestra.

All'*Apollo* è stata costituita un'orchestra improvvisata.

CRONACA DI ROMA

Cimeli e trofei bersagliereschi al Museo Storico

Alere flammam

L'emozione profonda onde fu pervasa l'anima popolare italiana quando corse voce che si volesse abolire il Corpo glorioso dei bersaglieri, che personifica e simboleggia la bellezza d'ogni più eccelsa virtù militare nostra, ha richiamato l'attenzione ancora una volta su quel Museo Storico dell'Arma, ordinato nella caserma Alessandro Lamarmora a San Francesco a Ripa, il quale raccoglie tanto tesoro suggestivo di ricordi, di trofei, di cimeli.

Anche perchè esso si è arricchito di un cospicuo materiale fornito dall'ultima guerra di redenzione. Specialmente di documenti, che saranno un prezioso aiuto per chi un giorno si accingerà a scrivere la storia radiosa di questi eroici soldati piumati.

E' stato il nuovo segretario del Museo — di cui è tuttora presidente il tenente generale Bertinatti — il giovane tenente Ettore Ximenes, che ha con geniale pensiero e con pazient costanza ideato ed effettuato il progetto che raccoglie questi ordini del giorno, questa corrispondenza, queste carte, questi diari storici reggimentali, per i quali ciascun battaglione ha una propria documentazione di valore e di gloria, il proprio quadro riassuntivo della storia sua durante la guerra, quadro completo dei fatti d'armi cui ha preso parte, dei luoghi in cui si è battuto, delle lunghe veglie in trincea, dei propri comandanti morti o feriti, delle decorazioni collettive ed individuali, delle citazioni nei Bollettini del Comando Supremo, dell'olocausto di morti, feriti e dispersi offerto alla Patria, delle medaglie conseguite da ciascuno dei suoi componenti.

Eloquenza di documenti

E di questa sapiente e paziente raccolta non hanno davvero a dolersi le tradizioni gloriosissime del Corpo fondato dal Lamarmora, del quale, tra parentesi, il Museo ha recentemente avuto in dono, per serbarla gelosamente fra altri cimeli, la feluca.

Invero, fra questi documenti raccolti in eleganti cartelle di cuoio, reggimento per reggimento, molti valgono di novella consacrazione di un valore mai smentito.

Allorchè il 2. bersaglieri — il reggimento che Roma, e particolarmente Trastevere, amano con materno affetto — passò alla 3.a Armata, il comandante del 22. Corpo d'armata, generale Vaccari, alle cui dipendenze era stato fino allora, scriveva al colonnello:

«Tutte le unità del Corpo d'Armata vedono certamente con rammarico separarsi da loro il reggimento Bersaglieri che ebbero a compagno ed emulo nella gloria della riconquista del Montello, prima: nell'assidua fatica del quotidiano lavoro, poi, per renderlo imprendibile al nemico».

E a sua volta l'attuale Ministro della Guerra, generale Albricci, allora comandante il 2 Corpo d'Armata, in occasione d'un altro trasferimento del reggimento, scriveva:

«Vi vedo partire con dispiacere, ma anche con orgoglio. Con dispiacere, perchè vi perdo, sebbene temporaneamente; con orgoglio, perchè siete una bella truppa della quale ero molto contento».

Al Montello i bravi «Bersaglieri di Trastevere» hanno in verità scritta una pagina ammirevole.

«Nei giorni dell'aspra contesa sul Montello — scriveva ancora il generale Gandolfo — mentre le truppe dell'8 Corpo d'Armata, con infaticabile ardire lottavano per impedire che il nemico, vinte le resistenze, prevalesse sboccando e dilagando al piano, i bei soldati del 2. reggimento bersaglieri diedero alla battaglia il fervore del loro entusiasmo, la preziosa cooperazione delle armi e dei cuori. Ad essi vadano il mio saluto ed il mio ringraziamento. Se ancora un riconoscimento solenne non ha compensato come merita l'opera dei Bersaglieri del 2. reggimento, io mi riserbo di segnalarla nuovamente nella storia documentata della battaglia, ad onore ed esempio».

Perchè parve, allora, che uno strano fato occulto si opponesse a che a tanto fulgor di valore fosse dato il premio ben meritato; per l'azione del Montello ancora non era stata distribuita una medaglia, nè ad ufficiali nè a soldati, tanto che il comandante della 30.a Divisione, generale Bruzzi, lamentava:

«Avevo rilevate e fatte le mie proteste... Non potevo attendere da voi, bravi Bersaglieri, più di quello che avete fatto, e vi proposi per essere citati nel Bollettino. Il Corpo d'Armata trasmise; *più in su* avvenne l'arenamento, forse involontario. Spero di riuscire, in tempo non lontano, a riprendere in esame l'azione del Montello e di ripararne. Lo considero un dovere preciso... io non sarò avaro verso un reggimento al quale devo in gran parte se il Montello fu tenuto in attesa delle riserve».

Due interi giorni, quei bravi, resistevano attendendo!

Ma, del resto, tutti, e ovunque, i Bersaglieri si rivelarono degni del loro passato.

Così al generale Cecchini-Santi, comandante della 3.a Brigata Bersaglieri, il generale Rovazza poteva scrivere commosso:

«Caro generale, in un momento particolarmente difficile di questa battaglia, che tutte le altre ha superato in asprezza, quando, per un obbiettivo, che ad *ogni costo* doveva essere raggiunto (sul Carso) e contro il quale, per tre giorni, si era infranto il valore delle nostre truppe, io ho dovuto scegliere un comandante che mi desse sicuro affidamento di sapere e di volere vincere, non ho esitato un momento: ho scelto te. E si vinse! I due capisaldi che lo designano della Quota 220 e 244 saranno per sempre legati a quel nome e a quello della Brigata, della quale sei degno comandante».

La Brigata era formata dai reggimenti 17. e 19.

Due volontari

Un altro documento: è del Duca d'Aosta, il condottiero della gloriosissima III Armata: una lettera diretta al generale Montanari, dopo che il Principe aveva scorti, tra i Bersaglieri agli ordini del bravo generale, il sergente maggiore Radamisto, un eroe di 72 anni, veterano di Custoza, accorso ad arruolarsi volontario, sempre giovanilmente audace.

«Niuna cosa — scriveva Emanuele Filiberto di Savoia — poteva colpirmi maggiormente nella visita della sua magnifica brigata, che quello di vedere tra le file dei suoi baldi e stupendi Bersaglieri d'oggi un Bersagliere di altri tempi, il sergente maggiore Radamisto, quale esempio vivente delle gloriose tradizioni e del valore del Corpo.

«L'orologio che le mando per lui (un ricco orologio d'oro con monogramma) — non è soltanto un dono per il valoroso veterano, ma anche, caro generale, un segno della mia ammirazione e della mia fiducia per i suoi reggimenti, ai quali invio gli auguri più fervidi che possono partire dal mio cuore di Italiano, di soldato, di Savoia.

«In alto i cuori: e più avanti, più alto, sempre!».

In un grande scaffale a vetrata si sono raccolti i cimeli d'un altro glorioso volontario: il nostro Enrico Toti, decorato di medaglia d'oro.

Parlando del quale un giovane ufficiale, un figlio della maravigliosa Sardegna, culla di fedeli e prodi, il tenente Sanna — che, nell'ora triste di Caporetto, con la spalla fracassata da una scheggia di granata, resisteva fieramente ventiquattr'ore, finchè, caduto, insieme al tenente Ximenes, e ad altri ufficiali e soldati, tutti feriti, veniva fatto prigioniero, perchè, come gli altri, oramai sfinito — diceva con voce calda di fede:

— Come la maggior parte dei nostri migliori, il Toti, oltre l'indomito valore personale, aveva quella educazione bersaglieresca, di cui fu uno dei puri prodotti, e che è il segreto di tanta poesia di ardire...

Nello scaffale — insieme a varie fotografie del popolare eroe romano — ci sono il suo bastone da passeggio con iniziali; il fucile da lui preso nella campagna d'Africa, la stampella con pugnale che egli adoperava al fronte, quando andava, ardito e fiero, di pattuglia, la bicicletta, con la bandierina tricolore, su cui pedalò per recarsi al fronte ad arruolarsi volontario, la sua gamba artificiale, il registro del suo audace giro del mondo in bicicletta...

— Bravo soldato! — esclamava il tenente Ximenes — Anima bersagliaresca e cuore romano — come tanti altri suoi compagni... il sergente maggiore Merli, che ebbe la medaglia d'oro, e, con ambo le gambe orribilmente recise, non cessava dallo sparare, e non cessò, sino a che non si rovesciò, esangue — e il bersagliere Cardelli, e tanti, tanti ancora....

Una bandiera di crêpe

In un'altra sala, racchiusa in un cofano donato dal Comune di Trieste, lavorato da un ignoto intarsiatore triestino con un motivo decorativo non privo di originalità e di nobilità, ma che risente forse un po' dell'influenza della concezione artistica tedesca, è una bandiera, che ha una storia — una lunga e bella bandiera tricolore, la quale ha una specialità; non è in seta, ma in *crêpe*.

Quando seppero imminente la nostra offensiva su Gorizia e parve imminente la caduta di Trieste, nel dicembre 1916, le donne di Trieste fedele immutabilmente, con a capo un Comitato esecutivo di cui faceva parte pure la nota poetessa Nella D'Oria-Cambon, vollero preparare la bandiera d'Italia, da offerire ai primi liberatori.

Ma la imperiale regia polizia vigilava sospettosa e irritata... Comperare stoffa di seta bianca... rossa... verde, specialmente? Si sarebbe compreso subito che si... architettava qualche terribile crimine... col *crêpe*, invece si poteva tentare: non è forse naturale farsi una camicetta, un vestito, una sottana di *crêpe*?

E così la bandiera fu preparata, e, in un angolo, vi fu ricamata la leggenda: «Natale di Trieste — 1916.»

Ma l'offensiva — fissata pel 4 di quel mese di dicembre — non potè effettuarsi, a causa del tempo e di altre contrarietà.

E il tricolore dovette essere nascosto, sotterrato prudentemente. Il drappo reca le traccie del sotterramento.

Ma esso fu disotterrato, finalmente, quando i Bersaglieri della 2.a Brigata sbarcarono a Trieste — e due anni dopo, due lunghi anni... ma le Triestine non avevano disperato un momento solo! — e offerto, — il 4 novembre 1918 — ai Bersaglieri, racchiuso nell'artistico cofano, che reca la leggenda: «Alla gloriosa Brigata dei Bersaglieri — che al comando del generale Felice Coraldi — recò a Trieste — il primo saluto della redenzione — le donne triestine consegnano — la bandiera antesignana di nuove vittorie.»

Quando a Roma, ritornati alla loro Caserma di Trastevere, i Bersaglieri riapersero le sale del loro Museo, fu telegrafato al Sindaco di Trieste:

«Il tricolore, simbolo della passione e dell'amor patrio delle donne di Trieste fidente, offerto in omaggio alla 2.a Brigata Bersaglieri, oggi, anniversario della fondazione del corpo, fu baciato nel nostro Museo dai piumati e dal popolo tutto di Roma, che vedono drizzarsi la stampella di Enrico Toti furente, e segnare il confine giusto. Da Lei sappiano le Donne di Trieste come i Bersaglieri d'Italia conservino religiosamente bandiera ed animo pronto. Viva l'Italia! Viva il Re».

E il senatore Valerio rispondeva al generale Bertinatti:

«Con un senso di superba tenerezza lessi il Suo patriottico e nobile telegramma su l'accoglienza che questo forte popolo di Roma fece al Tricolore donato dalle donne di Trieste alla eroica 2.a Brigata Bersaglieri. Al bacio onde i valorosi liberatori vollero aureolato il lembo della bandiera di Trieste, rispondono oggi le lagrime dei liberati fratelli, riconoscenti, devoti a coloro che combatterono e vinsero per ridonarli all'Italia.

«Vittoria e Italia, ora e sempre, restino nella storia nomi non dissociabili mai, nè per malignità di uomini, nè per volenza di eventi. Questo il voto mio e di Trieste.»

Memorie sacre e care

La parete d'una delle sale è nascosta da cornici che racchiudono le fotografie dei bersaglieri che, nella guerra testè chiusa con la italiana, esclusivamente italiana vittoria di Vittorio Veneto, ebbero la medaglia d'oro al valore militare. Sono ventotto, fra cui — oltre il Toti e l'altro magnifico eroe popolare, il Verdirosi, volontario di 47 anni — sei generali: Prestinari, l'eroe di Adigrad, morto alla testa della Brigata «Etna» — barone De Maria, morto alla testa della Brigata «Sassari» — Leoncini, comandante della 1.a Brigata — Paolini-Vaccari, Capo di Stato Maggiore della 3.a Armata — e De Gasperi, l'eroe della radiosa giornata di Vittorio Veneto, colui che per primo riuscì a sfondare le linee nemiche.

Vi sono poi interessantissime fotografie di posizioni di Montenero — ove nel 1917 i Bersaglieri compierono prodigi di valore, quei Bersaglieri che, nell'ora del travolgimento doloroso seppero pel loro valore tanto imporsi, che, fatti prigionieri, si ebbero resi dal nemico gli onori delle armi e furono ricordati per la loro resistenza nel Comunicato del Comando austriaco — di arditi nemici caduti, di reticolati, di gruppi di austro-ungarici falcidiati dalle nostre mitragliatrici-biciclette.

Suggestiva fra tutte la fotografia che rievoca il bel gesto del generale Coraldi, quando, dopo una conferenza del generale Petitti di Roreto, si toglieva l'elmetto e lo deponeva — offerta devota — presso la torre di San Giusto. Tutti i Bersaglieri lo imitarono, e deposero elmetti, daghe, baionette: e oggi il trofeo è ancora lì, omaggio al romano San Giusto...

Attorno al grande medagliere che conserva le medaglie conquistate al valore collettivo del corpo dalla sua fondazione ad oggi, e che sono date in consegna al Museo, non avendo i reggimenti di Bersaglieri bandiera, sono disposti i gagliardetti di combattimento, fra cui quello del 14.o reggimento, dono dei mutilati di Pisa, e quello del 12.o ciclisti, offerto dalle donne veronesi.

Il popolo di Trastevere donerà a sua volta al suo 2.o reggimento il gagliardetto — veramente ricco, con una bella e artistica asta romana, uscita dal laboratorio di San Michele, e a nastri tricolori e dai colori della città, recanti ricamati gli stemmi Sabaudo e di Roma — e racchiuso in un magnifico cofano.

Con quelli dei reparti di assalto — le «fiamme nere» — in massima parte formati di Romani — costituiranno una raccolta veramente pregevole.

Come pregevole unica, crediamo — è la collezione di campioni di tutte le qualità di bombe offensive e difensive usate da noi, dagli Inglesi e dai Francesi al nostro fronte; e di quelle usate dagli austro-ungheresi; e, con le bombe, la collezione di tutti i proiettili, dalla bombarda da 58, fino al 305 e al 420. La raccolta, organizzata dal maggiore Coeliovo, è di un notevole valore storico e vale più di magazzini interi di trofei e di cimeli.

Dei quali, ripetiamo, il Museo è stato arricchito notevolmente.

Ricordiamo, fra i molti, i premi vinti alle gare Pavia-Gorizia — 1. 2 e 3 dal 2.o ciclisti bersaglieri e gli altri dell'8.o, il battaglione di Francesco Rismondo, il primo martire di guerra della forca absburghese — la interessante Mostra della 4.a Brigata col gagliardetto donato dai mutilati di Pisa «ai forti del 14.o e 20.o reggimento bersaglieri» e — sacro oggetto la cui vista dà un fremito profondo di commozione — l'elmetto forato da tre pallottole, del colonnello Arturo Radaelli — magnifica figura di bersagliere, caduto alla testa del suo reggimento alla presa di Val Bella. Una fotografia non meno commovente rievoca la tomba in cui, a Conco, sull'Altipiano di Asiago, dormono insieme il loro sonno eterno il colonnello Redaelli e il colonnello Bosio, morti entrambi, un dopo l'altro, mentre guidavano alla gloria il loro 14.o battaglione bersaglieri.

E nella Mostra sono le fotografie dei varii comandanti di questa Brigata: il generale Piola-Caselli, che successe al generale Clerici, poi capo di Stato Maggiore della 1.a Armata e oggi Aiutante di Campo del Re — due figure di condottieri forti, eroici, risoluti.

Ma, nei magazzini, giacciono altre casse di cimeli che attendono di essere disposti e ordinati in questo sacro Tempio dell'epica storia bersaglieresca. Ma manca lo spazio...

Occorre ampliare il Museo, che è non solo Tempio, ma scuola ai nuovi Bersaglieri, a questi bei soldati robusti, gagliardi, arditi, che, nel cuore del nostro popolo, come per lo passato, così oggi rappresentano e in avvenire ricorderanno tutto quanto è bellezza di valore e gloria di forza e gentilezza di animo.

PAOLO DE GISLIMBERTI.

Il ritorno del ministro Buero

E' a Roma, di nuovo, il Ministro Buero, l'illustre rappresentante dell'Uruguay.

Il Ministro ha visitato Napoli e le principali città della Sicilia, ovunque ricevuto festosamente da autorità e da enti. Ha espresso tutto il suo vivo compiacimento per le accoglienze che gli sono state festosamente fatte e tutta la sua ammirazione per le città e le opere visitate. Accompagnato dalla sua gentile signora e dal segretario cav. Nogueira, è stato ossequiato alla stazione dal personale al completo della Legazione e del Consolato dell'Uruguay in Roma ed è disceso all'*Excelsior*.

Ha avuto, ieri, importanti colloqui con membri del nostro Governo. Ripartirà domattina, domenica, per Pisa, Firenze, Bologna, Trieste, Terre liberate e Genova, accompagnato oltre che dal cav. Nogueira, dal Console dell'Uruguay in Roma cav. Enrique Rovira.

A Genova il Ministro Buero inaugurerà solennemente la nuova Camera di commercio italo-uruguayana.

Camera di Commercio

Presieduto dal senatore Scaramella Manetti, si è riunito il Consiglio della Camera di commercio. Erano presenti, oltre il presidente, il vice presidente on. Fortunati ed i consiglieri: Ascarelli, Bernabei, Calucci, Capoccia, Corner, Cremonesi, Garroni, Giacomini, Lulli, Mancini, Manni, Sbardella, Serafini, Tacconi, Vanni, Vannisanti e Zingone.

Giustificvati: Minerbi, Silenzi e Zarù.

Il consigliere Ascarelli ha richiamato l'attenzione della Camera sui gravissimi danni che risente il commercio della nostra città dai ritardi ferroviari, specialmente per quanto riguarda la merce in partenza da Roma. Prega il presidente d'interporre il suo autorevole intervento affinchè questo stato di cose cessi al più presto, invocando la collaborazione del collega Corner.

Il vice-presidente fa presente che della questione egli si è già personalmente occupato, interessandone anche il collega Corner; ed ha avuto affidamenti di sollecite migliorie. Rinnoverà le sue premure.

Il consigliere Corner espone le pratiche fatte e confida in un prossimo miglioramento; ma non mancherà anch'egli di insistere.

Dopo la discussione di vari argomenti quali la sovrimposta commerciale, le tariffe daziarie dei comuni, la Borsa dei valori, nomine varie e secondo ruolo suppletivo dei curatori di fallimenti, il Consiglio si è occupato della imposta sul vino e su proposta del consigliere Nanni ha deferito alla Presidenza la nomina di una Commissione speciale col mandato di studiare alcuni inconvenienti segnalati dallo stesso proponente e di formulare gli eventuali emendamenti a richiedersi.

Ufficiali di finanza e congedo provvisorio

(IV Sez. del Consiglio di Stato)

Il capitano di finanza signor Gustavo Cavarocchi, collocato in congedo provvisorio per motivi fisici, a mezzo dell'avv. Franklin De Grossi ricorreva alla IV Sezione del Consiglio di Stato che annullava il provvedimento impugnato ritenendo — secondo sosteneva il difensore — che le procedure erano illegali in quanto in luogo dell'Ispettorato di Sanità Militare era intervenuta la Commissione Sanitaria Centrale, la quale non poteva considerarsi autorità gerarchica sanitaria.

Presidente: senatore Sandrelli — Estensore: consigliere Forgiuele — Difensore: avvocato Franklin De Grossi.

Il ritorno alla terra

e l'aumento razionale della produzione agraria contribuiranno potentemente alla risoluzione dei molti problemi che assillano Governi e Popoli. Giova segnalare agli interessati i seguenti recentissimi volumi: De Rosa, *Granicoltura* (con appendice sul frumento «Carlotta Strampelli») di pag. 312 con 24 inc. leg. Lire 7.50 — Rossi, *Nuovo processo per la solfingazione dei cereali* (Trattamento chimico della semenza) L. 1.50 — Androani, *Case coloniche*. Esempi svolti, computo, analisi prezzi, stime diverse ecc., di 306 pagine con 116 inc. legato lire 8.50. — Bruttini, *Il libro dell'agricoltore*, (agronomia, agricoltura, industrie agricole) 4.a edizione di pag. 530 con 320 inc. legato L. 10.00 — Tamaro, *Frutticoltura*, 7.a edizione di pag. 859 con 113 inc. e tav., L. 5.50 — Canestrini-Asprea, *Apicoltura*, 5.a edizione interamente rinnovata di pag. 253 legato Lire 5.50. — Cavara, *Funghi mangerecci e velenosi*, 2.a edizione di pag. 354 con 56 tav. a colori e 19 incisioni legato L. 15.00; volumi pubblicati dall'editore Ulrico Hoepli, Milano, che li spedisce franco nel Regno dietro invio dell'importe per cartolina vaglia. Gli si chieda pure gratis l'elenco recentissimo dei 1800 manuali Hoepli ove numerosi sono i trattatelli esaurienti sui più svariati argomenti di agricoltura, industrie agrarie e meccanizzazione del lavoro agricolo. (Macchine agrarie, motoaltura, ecc.).

Il saluto del ten. gen. Fabbri ai suoi dipendenti

Nel lasciare il comando del IX Corpo di Armata il tenente generale Augusto Fabbri ha rivolto questo saluto ai reparti e ai servizi dipendenti:

«Destinato dal Ministero ad altro incarico, cedo il comando del IX Corpo d'Armata al tenente generale comm. Edoardo Ravazza.

Prima di allontanarmi, mentre esprimo a tutti — Comandi e Truppe — i miei sentiti ringraziamenti per la solerte e volonterosa cooperazione datami, sento il dovere di rivolgere raccomandazione vivissima di mantenere sempre, come venne fatto finora, salda disciplina, elevati ideali, amore all'ordine, fede nei destini e nelle istituzioni della Patria».

Il partito Mazziniano per Fiume

Il Comitato Centrale del Partito Mazziniano italiano ha pubblicato il seguente proclama:

Non disertori, non militaristi, ma araldi e confessori della Nazione Armata, sono i vendicatori di Fiume. Non diversamente di così è risorta l'Italia dal 1831 al 1870. Aspromonte e Mentana aprirono le porte di Roma; Guglielmo Oberdan quella di Trieste e della Vetta d'Italia. Nel 1856 al Congresso di Parigi — dopo la Crimea — Cavour, Ministro del *piccolo* Piemonte, facendosi forte dell'audace e tragico moto mazziniano del 6 febbraio 1853 in Milano, ammoniva le Potenze convenute *che l'Europa non avrebbe avuto pace mai, fin che la questione italiana non fosse stata risolta.*

L'odierna pagina di Fiume assicura all'Italia — per oggi o domani, ma faticosamente — le sue Alpi orientali, il suo mare adriatico; e ai popoli ancora oppressi addita la via della redenzione.

La via del Dovere, religione di Giuseppe Mazzini: la via della fierezza che comanda il sacrificio di non flettere alle sopraffazioni di qualsiasi forma di oligarchie internazionali, antiche e nuove che siano. Il Partito mazziniano proclama che i valorosi di Fiume hanno ben meritato della Patria. E il popolo d'Italia disdegnando, come scoprire disdegnò, ogni opportunismo disfattivo e pavido — di Governo e di Congrega — è e sarà con Essi, in Pensiero e in Azione».

Comizi sulla situazione politica

A seguito della riunione del Consiglio generale delle leghe aderenti alla Camera del lavoro Confederale nella quale venne deciso di indire una manifestazione di protesta contro il caroviveri e la eventuale dittatura militare, lunedì sera alle ore 20 avrà luogo un comizio alla Casa del Popolo nel quale parleranno, fra gli altri, gli on. Turati e Modigliani.

Altro comizio è stato deciso iersera dall'«Unione socialista romana» per domattina domenica alle 11 in Piazza della Pilotta, ma sino a questo momento l'autorità politica non ha ancora dato il suo assenso.

Onorificenza

Con recente decreto, su proposta del ministro della Pubblica Istruzione, il cav. uff. Gioacchino Flamini, cancelliere di Tribunale presidente del Circolo Savoia e che ricopre anche parecchie altre cariche è stato nominato commendatore nell'Ordine della Corona d'Italia. Vive congratulazioni.

Nuovo servizio automobilistico

Si porta a conoscenza del pubblico che domenica 28 settembre verrà attivata una nuova linea automobilistica tra Roma e l'Abruzzo con servizio di passeggeri.

Le località attraversate dal suddetto servizio, partendo da Roma, sono: Castel Giubileo; Sette Bagni; Stazione Monterotondo; Stazione Fara Sabina; Rieti; Cittaducale; Borgo Velino; Antrodoco; Posta; Cittoreale; Amatrice e viceversa.

Detto servizio provvisoriamente avrà partenze alternate, di un giorno si ed uno no, e quanto prima verrà intensificato con partenze giornaliere.

La popolazione della regione interessata, apprenderà con vivo piacere l'istituzione di questo importante servizio, il quale arrecherà grandi vantaggi al commercio con la capitale.

Le prenotazioni per l'intero percorso verranno accettate soltanto per i capi linea di Roma ed Amatrice, due giorni prima della partenza che avrà luogo in Roma alle ore 7 in Piazza dell'Esedra ed in Amatrice alle ore 7,30.

Verrà poi stabilito un servizio merci settimanale con *camion* con partenza da ogni capolinea.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Direzione del Garage in Roma - viale della Regina, 184 - B.

Domani 28, S. Vinceslao.
Levata del Sole ore 6.8 — Tram. ore 17.5[illegible] (solari).
Levata della Luna ore 10.10 — Tram. ore 20.[illegible] (solari).
Ave Maria ore 18.18 (solari).

Ai nostri lettori siciliani e sardi

Pubblichiamo quotidianamente una edizione speciale, per la Sicilia e la Sardegna nella quale vengono particolarmente trattati la cronaca ed i problemi regionali e locali. Per dar modo alla numerosa colonia — siculo-sarda — di seguire giornalmente gli avvenimenti dei luoghi natii, abbiamo messo in vendita l'edizione per le isole presso i seguenti locali:

Amm.ne della Tribuna — Via Milano, 37
Agenzia Chiari e Scammariva — Piazza Venezia;
Edicola Orsi — Piazza San Silvestro;
Edicola Esedra — Portici Esedra;
Edicola Fanucci — P.zza Cola di Rienzo;

Per la diffusione di questa edizione, apriamo degli abbonamenti che avranno il prezzo normale di abbonamento per un periodo di tempo non inferiore al trimestre ed a cm. 10 a numero per un periodo non inferiore ad un mese.

Le telefoniste sono soddisfatte

Le telefoniste si sono riunite iersera alla Sede della Federazione del Libro.

Ottolenghi che presiedeva la seduta dichiarò che il Governo farà buon viso alle richieste della classe, ed esortò le giovani lavoratrici a continuare nel loro ufficio salvo a riunirsi nuovamente a comizio per avere comunicazioni delle decisioni del Governo.

Fu approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

«Il personale telefonico di seconda categoria, riunito in comizio la sera del 26 settembre 1910, plaude all'opera svolta dal Comitato centrale che è riuscito a realizzare, entro brevissimi termini, le legittime aspirazioni del personale; si augura che la famiglia postelelegrafonica costituisca al più presto un solo fascio di volontà e di energia».

La signorina Gerardi rivolse un ringraziamento ad Ottolenghi a nome di tutte le telefoniste per l'opera prestata e alle 22 precise il comizio si sciolse fra gli applausi.

Tafferugli fra socialisti e nazionalisti sul marciapiede di Aragno

I soci dell'Unione Socialista Romana si adunarono ieri sera, numerosi, nella sala del ricreatorio «Andrea Costa» per discutere sull'attuale momento politico. La discussione si protrasse animatissima fino alla mezzanotte.

Terminata la riunione una parte dei comizianti si avviò per il Corso Umberto. Giunti dinnanzi al caffè Aragno, si fermarono e intonarono l'internazionale. Un gruppo di nazionalisti che colà trovavasi rispose alla provocazione con urli e fischi. Ne nacque un violento tafferuglio. Sedie, tavolini, bottiglie, volarono da un gruppo all'altro.

Il maggiore Canfora e il cav. Pennetta prontamente accorsi con una squadra di agenti e carabinieri, dispersero i dimostranti e procedettero all'arresto di qualcuno tra i più infervorati. Gli arresti non vennero mantenuti.

Vennero feriti: Officiani Raffaele, con arma di punta e taglio, guaribile in sei giorni; l'agente Diotaiuti Giuseppe, della squadra investigativa: contusione al polso destro, guaribile in sei giorni; il carabiniere Libianco Emanuele, contusione guaribile in giorni tre.

Furono arrestati e trattenuti con diverse motivazioni Scaramella Leo, Notarcola Luigi, Greatti Ezio e Lovè Martino.

La morte di un ciclista

Alle ore 17.45 di ieri, i carabinieri Luigi Marcola e Luigi Anastasicchio, trasportarono al Policlinico un uomo dall'apparente età di circa 60 anni, il quale poco prima mentre percorreva in bicicletta piazza dell'Indipendenza, era caduto al suolo rimanendo privo di sensi.

Il disgraziato non appena giunto al Policlinico spirò senza aver potuto pronunciare parola.

Lo sconosciuto vestiva di scuro a righe, ed aveva scarpe basse allacciate. Era di corporatura grossa; i baffi aveva bianchi e tagliati a spazzola.

La bicicletta recava sotto il sellino questo nome e cognome: Pietro Vernaccini. Il cadavere fu posto a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Stamane, in seguito alle indagini esplorate dall'autorità di P. S. del Castropretorio, l'infelice è stato identificato per Pietro Vernaccini di 58 anni abitante in via Puglie 29, usciere della Banca d'Italia.

Il Maestro delle Mura

Domani domenica 28 alle ore 17 il maestro delle Mura, offrirà a tutti coloro che desiderano un poco di letizia, un discorso per l'equinozio d'autunno. Cori di bimbi, Un bellissimo vaso di bue, Nero nero, Fiori, Aquiloni, Auguri e promesse di lavoro e di bontà.

Ultime notizie e informazioni

Wilson non fa minacce all'Italia

L'«Agenzia Stefani» comunica:

La «Chicago Tribune», edizione di Parigi, pubblica che Wilson ha chiesto al Governo italiano di espellere d'Annunzio dalla città di Fiume minacciando in caso contrario il blocco economico da parte degli Stati Uniti.

Questa notizia è falsa.

Wilson ha inviato due telegrammi: uno giunto ieri mattina alla Delegazione Americana a Parigi ed un altro giunto oggi a Roma al Presidente del Consiglio.

Nei due telegrammi non solo non vi sono minaccie di sorta, ma si esprimono sensi di grande cordialità verso l'Italia e si afferma che, purchè siano salvi i principii, alle modalità del suo progetto possono essere suggerite modificazioni.

Registriamo con piacere questa smentita, e tanto più le notizie che essa contiene riguardo alla cordialità del tono usato dal Presidente Wilson nei suoi dispacci ed alla disposizione da lui manifestata per la considerazione di ulteriori modificazioni delle sue proposte.

Ma, nel nome di Dio, per quali misteriose ragioni questo benedetto Governo italiano, avendo nelle mani notizie precise, se le tiene nascoste per dodici o ventiquattro o trentasei ore, lasciando così il terreno libero alle notizie false o inesatte? Non si dica che la comunicazione doveva essere riservata, per doveroso omaggio, al Parlamento. Sono queste etichette fuori di luogo e di tempo; e ad ogni modo c'è l'intero paese, che conta più del Parlamento e lo include, che merita in questo momento i riguardi maggiori.

Ed il Governo, nelle condizioni eccezionali presenti, dovrebbe provvedere al funzionamento di un Ufficio stampa, esattamente e continuamente informato, a cui ci si potesse rivolgere ad ogni momento, del giorno e della notte, per il controllo delle notizie e dei telegrammi che pervengono ai giornali. A tale ufficio durante la guerra, adempiva la Censura; oggi, non ostante tutta la buona volontà di qualche funzionario isolato, un tale ufficio, che esiste e funziona in tutti i paesi, a noi manca.

Se ci fosse, si eviterebbe in molti casi il rancido sistema delle smentite, tanto più illogico, ripetiamo, quando il Governo poteva prevenire, come nel caso in questione, la notizia falsa con la notizia vera.

L'ammiraglio Cagni a Fiume

D'Annunzio rifiuta ogni trattativa

MILANO, 27. — Il *Corriere della Sera* ha da Abbazia in data 25:

«Ammiraglio Cagni proveniente dal Piemonte è giunto oggi in incognito vestito in borghese. Ha mandato a Fiume un tenente con una lettera per D'Annunzio in cui chiedeva un salvacondotto, dovendogli parlare non in forma ufficiale ma come amico. Avendogli il Comando mandato il salvacondotto, Cagni in automobile si è recato al palazzo del governatore, dove si è incontrato alle 21 con D'Annunzio. I due amici da anni, si sono abbracciati ed hanno avuto un colloquio durato sino alle 23. Benchè non ufficialmente incaricato Cagni aveva avuto l'autorizzazione del Governo di porsi in contatto col capo della spedizione, e per non creare intorno alla sua missione una aspettativa esorbitante, egli aveva preferito agire confidenzialmente. Dopo il colloquio egli si è ritirato in una camera preparata per lui nel palazzo del governatore, mentre il capo di gabinetto, maggiore Giurati, invitava al comando i giornalisti cui ha presentato la seguente comunicazione scritta da D'Annunzio: «L'Ammiraglio Cagni è giunto a Fiume con l'incarico di chiedere al comandante d'Annunzio se egli è disposto a trattare col Governo. Il comandante D'Annunzio ha risposto che egli non riconosce il Governo attuale e che rifiuta qualunque trattativa».

Cagni dall'on. Nitti

Stamane è tornato a Roma da Fiume, col direttissimo di Trieste-Venezia, l'ammiraglio Umberto Cagni; il quale si è subito recato al Ministero della Marina.

Quindi, in compagnia del Ministro della Marina ammiraglio Sechi, l'ammiraglio Cagni è uscito dal Palazzo di Sant'Agostino ed entrambi, in automobile, si sono portati a Palazzo Braschi. I due ammiragli sono stati ricevuti, verso mezzogiorno, dal Presidente del Consiglio on. Nitti, che li ha trattenuti a lungo colloquio. Evidentemente l'ammiraglio Cagni è venuto a riferire sulla situazione di Fiume e sulle conversazioni ch'egli deve avere avuto colà, in questi giorni, con Gabriele d'Annunzio.

Poco dopo le 12 e mezzo, i due ammiragli hanno lasciato Palazzo Braschi.

Il discorso dell'on. Giolitti

rinviato al 12 ottobre

In seguito ai lavori della Camera, l'on. Giolitti ha telegrafato al Comitato organizzatore del banchetto di Dronero, pregando di rinviare dal 5 al 12 ottobre la data del discorso che esso terrà in quell'occasione.

Nessun richiamo di classi

L'on. Modigliani ha presentato la seguente interrogazione:

«Interrogo il Ministro della guerra per sapere come si spieghi che con aperto contrasto con sue recenti dichiarazioni alla Camera sia stata sospesa, di fatto, la smobilitazione e si vada preparando il richiamo anticipato della classe del 1900.»

L'interrogazione dell'onor. Modigliani, a quanto ci consta, è basata su erronee informazioni. La smobilitazione procede secondo il piano già stabilito dal Ministero della guerra e la classe del 1900 sarà chiamata regolarmente nel 1920.

Chiusura della scuola di Caserta

Il Ministero della Guerra dispone che, essendosi chiusa il 20 c. la scuola per il reclutamento degli ufficiali di complemento, istituita a Caserta, durante la guerra, le richieste dei vari enti relative a pendenze in corso con la detta scuola debbono essere rivolte, dall'anzidetta data, all'ufficio stralcio presso la Scuola Militare di Modena.

La reale situazione alimentare

esposta dall'on. Murialdi

Il Comitato della borsa merci di Genova, contrapponendosi a quanto finora era noto circa la nostra poco consolante situazione alimentare, specialmente granaria, faceva diffondere ieri in tutta Italia la notizia che noi disponiamo delle seguenti quantità di derrate: 42 milioni di quintali di grano denunziato quasi intatto; 5 milioni di quintali di riso quasi intatto; raccolta abbondantissima di patate, di legumi, di frutta. Previsioni per un ottimo raccolto delle castagne.

Nessuna preoccupazione, dunque, per la nostra situazione alimentare adesso e fino al prossimo raccolto.

E poi oltre all'inganno nel quale gli on. Nitti e Murialdi avevano tratto il paese terrorizzandolo con cifre di scarsissimi raccolti avvenuti; il sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti avrebbe commesso un gravissimo errore. Ecco, infatti, le rivelazioni dei componenti del Comitato della borsa merci di Genova:

«Nel luglio i prezzi dei grani Cif. Genova, dalla Repubblica Argentina si ragguagliavano a lire 75 circa ed il governo d'allora aveva in quel momento deciso di instaurarne il commercio libero. Tutto era pronto: senonchè la crisi ministeriale Orlando sospendeva tale saggia misura. Malauguratamente l'avv. Murialdi, assunto al Sottosegretariato degli approvvigionamenti cambiava rotta (chissà perchè) e si rimandava il progetto del libero commercio dei grani facendo la famosa dichiarazione dei 15 e dei 30 giorni della fame. E Murialdi si dava a tutt'uomo alla costituzione di un consorzio di pescicani importatori di grani».

Al sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti sono stati così ieri, da alcuni giornalisti, domandati chiarimenti in materia che possono essere ritenuti un po' più *ufficiali* di quelli in possesso della Borsa Merci di Genova. E l'on. Murialdi ha dichiarato quanto segue:

— Anzitutto è contrario al vero che nella gestione precedente alla mia si fosse pensato ad organizzare il libero commercio del grano. La verità invece si è che io ho trovato già preparato il progetto di consorzio per l'acquisto e la accolta del grano sia nazionale che estero, progetto che io ho completato e sto mettendo in attuazione. Quanto alla nostra situazione nei riguardi dell'approvvigionamento del grano è ben vero che si prevede un importo massimo del nostro raccolto in 45 milioni di quintali, ma non si deve dimenticare che di questa quantità ben 25 milioni, debbono rimanere ai produttori sia per le esigenze di alimentazione delle loro famiglie, sia per le operazioni di semina. Dei residui 20 milioni, che si spera poter ottenere dalla produzione nazionale, a tutt'oggi la raccolta organizzata dallo Stato raggiunge i 12 milioni di quintali nel ritiro effettivo, dei quali 5 milioni sono già consumati.

Ne consegue che le quantità attuali di cui può disporre il Governo sono rappresentate da un milione di quintali di grano nazionale e da poco più di 3 milioni di quintali di grano estero, circa cioè il fabbisogno di un mese.

Difatti, completando la disamina della situazione, occorre notare che l'approvvigionamento della popolazione non produttrice richiede un fabbisogno minimo di 40 milioni di quintali dei quali 20 milioni, come si è detto sopra, si spera ricavare dal prodotto nazionale e 20 milioni di quintali si debbono importare dall'estero. La difficoltà e la precarietà della situazione consiste nel fatto che i mezzi di trasporti (piroscafi), i mezzi di sbarco e di magazzini che noi possediamo ci permettono appena di ricevere ogni mese il quantitativo medio necessario, cioè 1.650.000 quintali. Cosicchè, se per cause di qualsiasi genere, fra cui, purtroppo, sono molto gravi quelle politiche e quelle di finanziamento, si dovesse sospendere per un mese o due mesi l'arrivo del grano estero, noi non ci potremmo più mettere in pari e ci troveremmo necessariamente senza pane negli ultimi mesi precedenti il raccolto.

Non parlo dei 5 milioni di quintali di riso che dovremmo avere, in quanto è noto a chiunque si occupi di questa materia in buona fede, che il raccolto passato è completamente esaurito e il raccolto attuale si sta appena mietendo ora dopo aver superato le gravissime difficoltà dello sciopero della mano d'opera.

Questa la realtà della situazione. Sino a prova contraria il Governo resta, in materia, sempre la fonte più accreditata e più credibile.

Lo sciopero portuario a Genova

26 piroscafi in attesa di scarico

GENOVA, 26. — Neppure oggi è stato ripreso il lavoro nello scalo dei carboni del nostro porto. Questa dolorosa notizia che, dopo l'assemblea tenuta dagli scioperanti facchini a Sampierdarena, si è sparsa nei nostri circoli commerciali ha prodotto penosa impressione.

Si riprenderà il lavoro sabato? Chi sa! Non è possibile sapere le ragioni di questa deliberazione. E pure il Corradetti, sopra le pretese ingiustizie e partigianerie del Consorzio, aveva invocato l'intervento del Governo e lo aveva provocato estendendo lo sciopero in tutti i porti di Italia.

E il Corradetti, rappresentante della Federazione Nazionale dei porti, insieme con Calda, rappresentante del Sindacato, aveva anche firmato il verbale di compromesso nel gabinetto del Ministro De Vito e con articolo appunto di questo compromesso stabiliva la mattina del giorno 24 come data della ripresa del lavoro. Questa data era stata salutata con respiro di soddisfazione da tutto il commercio genovese e da tutte le industrie dell'*hinterland*; ma è passato il giorno 24, è passato il 25, passa il 26 e passeranno forse tanti altri giorni e il lavoro non viene ripreso. La sconfessione del Corradetti da parte dei suoi aderenti non poteva essere più completa.

Il commercio si domanda anche che cosa intende di fare il Governo adesso che ha in mano un impegno scritto del Corradetti, impegno che fino ad oggi non è stato osservato. Vi è un mezzo per risolvere la situazione: il lavoro cogli elevatori elettrici a disposizione del Consorzio. Ma questo lavoro può provocare conflitti e quindi il farlo è di esclusiva competenza delle autorità politiche, tanto più che da oltre otto giorni la decisione della vertenza è stata messa nelle mani del Governo.

Oggi, 26 piroscafi sono in attesa di scarico; tre soli sbarcano in chiatte. Al Molo vecchio il solito lavoro viene fatto a spalla dai prigionieri di guerra per conto delle Ferrovie di Stato. Lavoro, quest'ultimo, di pochissima importanza.

* * *

Il lavoro è stato ripreso oggi stesso.

Lo sciopero dei metallurgici

composto

Le trattative per il componimento dello sciopero dei metallurgici sono ieri procedute verso la soluzione definitiva.

Iersera l'accordo fu completamente raggiunto su tutti i punti.

Oggi viene firmato il concordato fra le parti.

Per la pace con l'Ungheria

ZURIGO, 27.

Le Agenzie amiche del Governo di Friedrich affermano che la delegazione ungherese sarebbe invitata a Parigi per il 10 ottobre, perchè entro il mese l'Intesa vorrebbe essersi sbrigata della pace con l'Ungheria. Le elezioni per la Costituente avrebbero luogo il 16 ottobre.

Il credito inglese

per la marina mercantile italiana

LONDRA, 26.

Il *Times* afferma di aver ragione di credere che un attivo interessamento da parte delle Compagnie britanniche di navigazione al riguardo della Marina Mercantile italiana sarebbe bene accolto da alcune case italiane.

La proposta avanzata attualmente è la seguente: che cioè una o parecchie Compagnie di navigazione italiane siano costituite in Italia da Compagnie di navigazione britanniche.

La costituzione di questa o di queste Compagnie corrisponderebbe completamente a quella che è stata ora proposta e sarebbe resa obbligatoria in Francia, ossia la Compagnia dovrà avere l'amministratore e il gerente italiani ed una maggioranza italiana nel Consiglio di amministrazione: le sue navi dovranno essere inscritte in porti italiani e dovranno battere bandiera italiana.

Si prepara un provvedimento legislativo?

LONDRA, 27.

L'autore dell'articolo relativo agli aiuti inglesi alla nostra marina mercantile, crede che alla proposta fatta sarebbe assicurata buona accoglienza così da parte del Governo italiano come dagli ambienti marittimi, data l'urgenza di colmare le lacune prodotte nella guerra dal tonnellaggio della nostra marina mercantile; prevede, anzi, che il Governo non opporrebbe difficoltà e proporrà alla Camera speciali provvedimenti legislativi per cui le navi delle nuove compagnie verrebbero a godere di speciali immunità dalle tasse per un periodo di 16 anni ed in caso di guerra sarebbero immuni da requisizioni come trasporti per un periodo di due anni e riceverebbero inoltre speciali dotazioni ed indennità, cosicchè in pochi anni, e in qualche caso in due soli anni, l'intera spesa di acquisto dei piroscafi verrebbe risarcita agli armatori. Il collaboratore del *Times* ammette la difficoltà di procurarsi per il momento il tonnellaggio necessario, ma crede che questo ostacolo non sia insuperabile ed afferma a questo proposito che le vendite navali all'Italia da parte del ministero inglese della marina mercantile annunciate alla Camera dei Comuni il 19 maggio scorso dal sottosegretario colonnello Wilson ascendono già ad un totale complessivo di 155.300 tonnellate di peso morto.

Il Congresso dei vescovi in America

NEW YORK, 26.

Oggi si inizia a Washington il Congresso degli Arcivescovi e Vescovi cattolici degli Stati Uniti, tenuto per la prima volta dopo il 1884.

Presiederanno i cardinali Gibbons e Mercier ed i vescovi Muldoon dell'Illinois, Schrames dell'Ohio e Russel della Carolina dirigeranno le discussioni che si terranno sulle missioni americane, per esempio fra i negri e fra gli immigranti, sulle opere di carità, sulle università, sulla letteratura e sulla stampa cattolica.

Nel Congresso verrà probabilmente fondato un Ufficio Nazionale cattolico d'Informazioni che verrà dotato di un bilancio di 25 milioni di franchi.

La discussione si svolgerà sopratutto sulle questioni sociali.

I giornali affermano che il Congresso è stato promosso dal Vaticano e che monsignor Carotti sosterrà risolutamente la classe operaia, a condizione che le richieste di essa non siano dettate da odio o da spirito rivoluzionario.

I giornali americani considerano il Congresso come particolarmente importante.

Una statua a Pulcinella

PARIGI, 27.

Il *Mercure de France* dà notizia di un Comitato costituitosi a Londra per l'erezione d'una statua a Pulcinella «per i servigi resi alla causa nazionale durante la guerra». Tra i firmatari dell'appello diramato dal Comitato trovansi lord Milner, presidente della Camera dei Comuni, il Ministro della marina, Rudyard Kipling, ecc.; il che prova che non si tratta d'uno scherzo.

Tutti i firmatari vogliono onorare la gaiezza britannica, il buon umor anglo-sassone che permisero alla popolazione inglese ed ai soldati di resistere fino alla fine, sino alla disfatta della Germania.

Gli inglesi chiamano la maschera napoletana *Punch*. I primi pulcinella fecero la loro apparizione oltre Manica or sono quattro secoli. I bimbi non riuscivano a proferire il nome italiano e lo snaturarono in quello di *Punch*.

Punch, ossia Pulcinella, sarà dunque effigiato in bronzo in qualche parco londinese.

Il documento rivelatore

di una congiura spartachiana

ZURIGO, 27.

Il presidente dei ministri Hirsch ha comunicato alla commissione del bilancio della Camera prussiana un'istruzione trovata dal Governo sassone presso un agitatore della lega spartachiana. Si stabilisce in essa che tutti i gruppi di Germania, Austria e Cekoslovacchia creino una organizzazione politica segretissima allo scopo di registrare tutti quei fattori che costituiscono un impedimento al movimento comunista. Sarà così possibile sorvegliare i nemici e, venendo una rivolta, impadronirsene e giudicarli. Se la centrale dei partiti comunisti di quei tre paesi trovasse opportuna l'eliminazione di una persona politica sgradita, lo incarico dell'esecuzione tocca al gruppo del luogo ove la detta persona soggiorna. Senza l'incarico della centrale, non è lecito al gruppo alcuna azione di tale natura, salvo il caso di punire immediatamente un traditore. La sorte deciderà del compagno incaricato del fatto: egli dovrà compierlo entro 24 ore se non vuol subire entro lo stesso termine lo stesso destino. Solo, i compagni più fidati sono ammessi a questo gruppo politico. Il tradimento è immediatamente punito di morte. Altre disposizioni riguardano i procedimenti in comune con anarchici sindacalisti.

Il romanzo della signorina milionaria

La fuggitiva ritrovata a Genova

FIRENZE, 26. — Mandano da Bagni Montecatini: La signorina Anna Maria Bulgarelja è stata rintracciata a Genova presso una famiglia amica. I genitori sono partiti subito per Genova, ed è presumibile che ora diano il loro assenso al matrimonio della figlia col ragioniere milanese Vincenzo Mengini.

L'attitudine americana

di fronte all'amm. Kolciak

PARIGI, 27.

La *Chicago Tribune* ha da Washington che, anzichè ritirare le truppe americane dalla Siberia, gli Stati Uniti hanno adottato la politica degli alleati verso l'ammiraglio Kolciak. Così gli 8500 soldati americani che si trovano in Russia non verranno richiamati. Sempre secondo la *Chicago Tribune* l'Inghilterra e la Francia si sono assunte il compito di fornire viveri a Denikin appoggiandone l'azione con ogni mezzo.

Un'accusa al "Matin"

PARIGI, 27.

E' stata formulata un'accusa al proprietario ed agli amministratori del *Matin* per la rivendita dei rifiuti di carta americana inservibili alla tipografia del giornale. L'accusa era stata prima rivolta al solo direttore commerciale del *Matin*, Schoeller, ma di fronte alle sue asserzioni di avere ubbidito nella sua qualità di impiegato, essa venne estesa a tutta l'amministrazione. Un giornale serale, piuttosto ufficioso, afferma che è vero che l'accusa si riferisce alla vendita di rotoli sani e non deteriorati dal trasporto e dall'uso delle rotative, ma l'opinione generale è che i fatti incriminati si limitino invece alla cessione di ritagli, tanto è vero che il Sindacato della stampa parigina solidale dirama una nota di protesta, sostenendo che la rivendita dei rifiuti fu autorizzata dall'ufficio nazionale della stampa e praticata da tutti i giornali indistintamente. Il *Matin*, dal canto suo, avvalorando questa tesi con fotografie e documenti, osserva che l'operazione di cessione fu così poco vantaggiosa al giornale, che dal 1° gennaio 1916 al 30 giugno 1919 questo perdette 1,065,000 franchi. Tutto al più si potrebbe capire un processo doganale, ma perchè si ricorre alla giustizia militare? Il Sottosegretario alla giustizia militare, Ignace, sostiene che, essendo la carta per giornali considerata come materia necessaria alla difesa nazionale e come tale esonerata da dazi doganali, il mancato pagamento dei diritti relativi riveste il carattere di attentato alla difesa nazionale medesima. Secondo il *Matin*, invece, la ragione sta nel fatto che il giornale ha sempre «criticato il trattato di pace, non ha mai voluto sottoscrivere tutti gli errori ministeriali ed ha avuto alle sue critiche l'approvazione dei fatti e quindi bisogna disonorarlo. Tanto è vero — continua il giornale — che prima di ricorrere alla giustizia militare il capo di gabinetto di Clemenceau, Mandel, si vide rifiutata l'accusa da tutta la lunga gerarchia della giustizia civile.»

Un confronto fra Lenoir e Caillaux?

PARIGI, 26.

Peres si è recato alla prigione della Santé per interrogare Lenoir. Domani molto probabilmente procederà ad un secondo interrogatorio.

Dopo una prima inchiesta Peres giudicherà se sia il caso di procedere ad un confronto fra Lenoir e Caillaux. Poscia Peres trasmetterà l'incartamento al Presidente del Senato.

Congresso di chirurgia a Trieste

TRIESTE, 25.

Il XXVI Congresso della Società Italiana di Chirurgia avrà luogo a Trieste dal 1.o al 4 ottobre a. c. I temi sono i seguenti:

1. Lesioni di guerra del sistema nervoso periferico (prof. Varga). — 2. Amputazioni e protesi cinematiche (prof.i Galeazzi e Putti).

Un ufficiale aggredito e derubato a Milano

MILANO, 27. — Il ten. Augusto Paolucci da Napoli, comandante il secondo battaglione di fanteria di stanza al campo di aviazione di Taliedo, verso mezzanotte fuori Porta Vittoria, mentre tornava a casa venne aggredito da cinque individui, quattro in borghese e uno in divisa militare che stavano in agguato dietro un moricciuolo.

Il povero ufficiale fu legato e imbavagliato e quindi depredato di 500 lire.

Compiuto il furto i malviventi si allontanarono e il Paolucci fu più tardi soccorso da un collega che passava per caso per il luogo ove era stata consumata l'aggressione.

Il Paolucci venne così trasportato all'infermeria del campo di aviazione di Taliedo presentando sintomi di soffocamento.

Borsa di Roma

27 Settembre 1919

Rendita 3 50 % Cont.	85 15	
» Fine	86 15	
Consol. 5 % 1918 Cont.	93 05	
» Fine	94 08	
Prestito Naz. 4 50 % 1915	—	—
» 5 % 1916	—	—
AZIONI		
Banca d'Italia	1444	—
Istituto Fondiario	528	—
Banca Commerciale Italiana	1080	—
Credito Italiano	701	—
Banca Italiana di Sconto	616	—
Banco di Roma	143	25
Meridionali	546	—
Mediterraneo	244	—
Rubattino	304	—
S. N. I. A.	400	—
Tramways Roma	172	—
Acqua Marcia	1800	—
Gas Roma	794	—
Condotte d'Acqua	270	—
Acciaierie Terni	1230	—
«Ilva» Acciaierie d'Italia	222	50
Ansaldo	232	—
Metallurgica	443	—
Mastero Elba	291	—
Miniere Antimonio	78	—
Miniere Montecatini	170	—
Immobiliari	380	—
Beni Stabili	285	—
Imprese Fondiarie	87	50
Fondi Rustici	270	—
Risanamento	304	—
Carburo	1150	—
Azoto	312	—
Elettrochimica	127	—
Concimi Romani	173	—
Forni Elettrici	91	—
Zuccheri Romani	70	50
Fridaria	456	—
Molini Pantanella	443	—
Marconi	223	—
F. I. A. T.	360	—
Cotoniere Meridionali	97	—

Cambi

Prezzi fatti	Chiusura Denaro	Chiusura Lettera
Parigi 148,25 148		
Londra 40,80		
Svizzera 174,75		
New York cheque 9,55	9,56	9,60
» telegr. —	9,58	9,62
Spagna —	—	—
Belgio 143,75	—	—

La figlia MARIA in MENGONI, i figli t. colonnello GIUSTO, ing. BARNABA ing. PIETRO, il genero avv. A. MENGONI, le nuore BALBINA CARRERA, ANITA STAGNI, SOFIA DUBEZKY, i nipoti, le nipoti e parenti tutti annunziano la morte di

Virginia Panizza

vedova LANINO

Ieri — 26 settembre — avvenuta in Torino (Corso S. Martino N. 1).

Non si mandano partecipazioni.

GIORNALE dei GIORNALI

Il sole... dell'avvenire.

La temperatura eccezionalmente calda delle settimane scorse ha indotto molti a pigliarsela,..... naturalmente, col sole che ha il vizio immutabile di farsi sentire un po' troppo nei mesi d'estate. Ma di questa *felix culpa* del sole, la quale quest'anno sarebbe stata anche maggiore del solito si è anche voluto dare la spiegazione scientifica, e cioè che proprio nell'estate 1919 « lo ministro maggior della Natura » sia stato vittima di violentissime rivoluzioni interne, di una specie — per intenderci — di bolscevismo applicato alle sue grandi forze calorifiche costitutive. Quali siano queste forze non è facile far intendere con numeri. Ricorreremo ad un paragone che togliamo da uno studio pubblicato tempo fa da Th. Moreaux nel *World's Work*.

Immaginiamo — egli dice — una fonte gigantesca, capace di concentrare tutta la energia calorifera del Sole sul nostro pianeta; e supponiamo che questo sia, per la occasione, ridotto allo stato di ghiaccio. Or bene, un quarto d'ora sarebbe sufficiente per sciogliere l'intiero blocco; e, meno di due ore dopo, l'acqua bollirebbe, trasformandosi in vapore.

Sembra che tale enorme dispendio di energia debba esaurire le forze del mostro: eppure la potenza calorifera del Sole si mantiene notevolmente costante. Dai più lontani tempi storici essa non ha subito alcun mutamento sensibile: in Egitto e in Palestina, si coltivano oggi come ai giorni dei Faraoni la palma e la vite: e un grado di meno di temperatura estiva basterebbe a impedire la maturazione dei datteri, un grado di più a rovinare l'uva.

Secondo Helmholtz, la sorgente di calore della massa solare è in azione da venti milioni d'anni.

Lord Kelvin, che aggiunse alla teoria di Helmholtz varie ipotesi supplementari, riuscì a portare la cifra verso i 30 milioni; mentre astronomi meno generosi ritengono ancora che, se 20 sono pochi, 50 siano troppi. Se tanto controversa e incerta è la storia passata del grande corpo celeste da cui la Terra riceve vita, è chiaro che assai più difficile, anzi quasi impossibile, diventa far profezie per l'avvenire. Secondo le ipotesi più attendibili, si può sperare che l'immensa torcia continui ad ardere per qualche altra dozzina di milioni di anni.

La caccia agl'impieghi ... anche in America.

La caccia all'impiego governativo non è una novità, nella grande Repubblica nord-americana. Ne seppe qualche cosa anche Abramo Lincoln. Un giorno, durante la guerra di secessione, il grande uomo di Stato appariva preoccupato e turbato. Un amico se ne accorse.

— Avete ricevuto qualche cattiva notizia dal teatro delle operazioni?

— No — rispose il Presidente — non si tratta della guerra; si tratta della nomina del titolare dell'ufficio postale di Brownsvill (una piccola città) nell'Ohio...

Come il Lincoln, tutti i Presidenti degli Stati Uniti hanno avuto delle grosse seccature dai cacciatori di impieghi.

Ecco un bel casetto, che avvenne poco dopo l'elezione del Presidente Mc Kinley, e che Robert Wicliffe Wolley da un cui articolo togliamo queste notizie, apprese dalla bocca del senatore Hanna, uno dei più autorevoli membri del Senato americano. Un amico dell'Hanna capitò a Washington sicuro di ottenere la nomina a un posto di console generale; da 25 a 60 mila lire di stipendio. Ma accade che un tal posto non gli può essere dato. Allora il nostro uomo acconsente, come una grande concessione da parte sua, ad accettare l'ufficio di quarto assistente del Ministero delle poste: 25 mila lire di stipendio. Ma il posto era stato dato a un altro. Piuttosto che tornarsene a mani vuote al suo paese, l'aspirante console generale accetta un posto di sotto capo-sezione in un Ministero: un 15 o 20 mila lire di stipendio. Ma anche questo posto era ormai occupato. Alla fine, il senatore Hanna riuscì a farlo nominare funzionario postale, a 5000 lire. E l'amico accettò.

E, relativamente, fu fortunato, poichè vi è della gente a cui tocca di peggio. Di peggio, per esempio, è toccato a un giovane americano che andò a Washington col proposito di occupare un posto di segretario presso la Camera dei Rappresentanti. Ma poi dovette accontentarsi del posto di manovratore di uno degli ascensori del palazzo di quell'assemblea.

I postulanti americani differiscono dai cacciatori d'impieghi della vecchia Europa solo per l'originalità con cui motivano le loro richieste. L'autore ne cita qualcuno.

Un tale *p. e.* scrive di essere stato durante tutta la sua vita seguace del partito repubblicano, e dice che, benchè veda da un occhio solo, ha lavorato per il partito assai più di molti democratici con due occhi. Domanda di esser nominato ufficiale postale; e promette che si farà coadiuvare da' suoi cinque bambini, e così rimedierà alla mancanza di un occhio...»

I popoli in caricatura.

Le caratteristiche dei vari popoli — dice un collaboratore del *Chambers's Journal* — sono sovente ben riprodotte in aneddoti spiritosi o in efficaci proverbi, per quanto essi non siano sempre veritieri. Così, il vecchio pregiudizio che gli Scozzesi manchino di umorismo suggerì a Sydney Smith l'epigramma che dice: « Ci vuole un'operazione chirurgica per far entrare uno scherzo in un cervello scozzese ».

I proverbi, che vorrebbero coprire di sfregio intiere nazioni, sono generalmente di cattivo gusto, anche se dicono il vero; non altrettanto avviene peraltro quando nascono da una provocazione diretta, da uno stimolo particolare, come, per esempio, in tempo di guerra.

Non fa meraviglia quindi che durante la guerra, i nostri nemici, e particolarmente i Tedeschi — soggiunge l'articolista — siano diventati il bersaglio di molte malevoli frecciate. Ma forse i giudizi più severi sono quelli dei Tedeschi stessi. Eccone uno: « Voi Inglesi sarete sempre matti, noi Tedeschi non saremo mai gentiluomini ».

La Spagna è la nazione che ha il più ricco assortimento di proverbi, e ne fa maggior uso. Eccone alcuni che si riferiscono alla Gran Brettagna: « Gl'Inglesi e i cani scelgono sempre la parte soleggiata della strada »; « gl'Inglesi avanzano per mare e i Russi per terra, mentre gli Spagnoli se ne stanno a letto ». Nè va dimenticata la sentenza, che trasse origine dalle lunghe guerre tra la Spagna e la Gran Brettagna per il predominio dei mari: « Guerra con tutto il mondo, ma pace con l'Inghilterra ». (*Con todo el mundo guerra, pero paz con Inglaterra*).

Spesso sorgono forti antipatie tra nazioni confinanti.

Così avviene, per esempio, tra gli Spagnoli e i Portoghesi. I primi dicono dei secondi: « Pochi e matti » (*Pocos y locos*); mentre i Portoghesi dichiarano che « Dio fece prima i Portoghesi, e poscia i Galiciani (*Gallegos*) perchè stessero al loro servizio ». (Va ricordato che il nome *Gallegos*, che prima si riferiva solo ai nativi della Galicia, comprende ora tutti gli Spagnoli).

Ma i proverbi più belli sono di consueto quelli umoristici. Il seguente, per quanto vecchio, contiene sempre molto di vero: « Gl'Inglesi non sono mai contenti, eccetto quando sono infelici; gli Scozzesi non sono mai a casa loro, eccetto quando sono fuori; gl'Irlandesi non sono mai in pace, eccetto quando combattono ».

NOI E GLI ALTRI.

Iscrizioni di ufficiali nelle scuole di applicazione e politecniche.

In seguito ad accordi intervenuti fra il ministero della Guerra e quello dell'Istruzione in vista delle speciali circostanze del momento che consigliano di utilizzare tutte le energie atte a far rifiorire la vita industriale della Nazione, il ministero della Guerra ha emanato le seguenti disposizioni:

1). per la laurea in ingegneria civile:

a) gli ufficiali del genio, che hanno compiuto regolarmente i corsi dell'accademia milit. e della Scuola di applicaz. di artig. e genio e superati gli esami relativi, possono essere ammessi, entro gli anni accademici 1919-1920 e 1920-1921, all'esame di diploma per il conseguimento della laurea d'ingegnere civile, qualora superino previamente gli esami di costruzioni idrauliche, strade ferrate, geologia applicata, economia ed estimo rurale, materie giuridiche, senza obbligo di frequentare corsi;

b) gli ufficiali di artiglieria, che si trovino nelle condizioni medesime, possono essere iscritti, entro il predetto periodo 1919-1921, al terzo anno delle scuole di applicazione per gli ingegneri e politecniche, con l'obbligo di frequentare i corsi d'idraulica, costruzioni stradali, strade ferrate architettura tecnica, di compiere le relative esercitazioni e superare gli esami, dovendo inoltre superare, senza obbligo di frequenza, gli esami di geologia applicata, economia ed estimo rurale, materie giuridiche.

2) per la laurea in ingegneria industriale:

Gli ufficiali di artiglieria e del genio che hanno compiuto i corsi regolari di studi nell'accademia militare e nella scuola di applicazion edi artiglieria e genio e superati gli esami relativi, possono essere iscritti, entro il suddetto periodo 1919-1921, all'ultimo corso delle scuole di applicazione e politecniche per il diploma di laurea industriale salvo a sostenere gli esami che verranno indicati dal Consiglio della scuola.

Le norme suddette di « carattere temporaneo », valevoli cioè per gli anni 1919-1920 e 1920-21, hanno tratto unicamente per quegli ufficiali che abbiano seguito prima della guerra l'integrale svolgimento dei programmi normali delle materie scientifiche sia nell'Accademia sia nella Scuola di applicazione di artiglieria e genio.

Per gli allievi entrati all'Accademia militare negli anni scolastici successivi a quello che ebbe inizio nel novembre 1910, e che hanno frequentato solo in parte la Scuola di applicazione di artiglieria e genio, oppure hanno seguito corsi accelerati con programmi ridotti, resta fermo il principio che i Consigli delle scuole dovranno determinare, caso per caso, la durata delle iscrizioni e gli esami da superare.

I Comandi della Accademia milit. e della Scuola di applic. di artigl. e genio sono autorizzati a rilasciare, dietro richiesta degli interessati, il certificato degli studi compiuti in ciascun anno di corso e la data di ammissione alla Accademia militare.

Per l'istruzione degli adulti analfabeti

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto legge per l'istruzione degli adulti analfabeti. Eccone le principali disposizioni.

Art. 1. — E' costituito l'Ente nazionale per l'istruzione degli adulti analfabeti. L'Ente ha la personalità giuridica, gestione autonoma e risiede in Roma.

L'Ente non è soggetto alle leggi e ai regolamenti che disciplinano le istituzioni pubbliche di beneficenza; sono però ad esso estese tutte le disposizioni di favore vigenti per le dette istituzioni, nonchè quelle della legge 1. aprile 1915, n. 502, e inoltre la esenzione da qualsiasi tributo fondiario, erariale, provinciale e comunale.

Art. 2. — L'Ente si propone come fine immediato di fornire agli smobilitati analfabeti quel minimo di cognizioni necessarie per metterne rapidamente in valore la personalità civile e la capacità produttiva e si propone, in generale, la diffusione dell'istruzione elementare fra gli adulti. L'Ente mira anche a coordinare e ad integrare l'opera di istituzioni aventi analoghi fini.

Art. 3. — Le entrate dell'Ente sono costituite:

a) da un contributo annuo di quattro milioni di lire a carico del bilancio dello Stato;

b) da un conferimento di dieci milioni fatto una volta tanto dall'Opera nazionale per i combattenti;

c) dal prelevamento di due milioni sul fondo per l'emigrazione;

d) dalle somme impostate nel bilancio dell'istruzione pubblica per la istruzione degli adulti analfabeti;

e) da contributi, lasciti e donazioni di privati e di Enti, e da ogni altro cespite, che, comunque, gli pervenga per il raggiungimento dei propri fini.

Il Ministero del tesoro è autorizzato ad anticipare all'Ente fino a dodici milioni sulle annualità ad esso spettanti come alla lettera a) del presente articolo.

Art. 4. — L'Ente è amministrato da un Consiglio composto di 12 membri:

un presidente nominato per Decreto Reale su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

due delegati del Ministero della istruzione pubblica;

un delegato del Ministero del tesoro;

un delegato del Commissariato generale dell'emigrazione;

due delegati dell'Opera nazionale per i combattenti;

cinque membri scelti dal Ministro della istruzione pubblica.

Il presidente ed i consiglieri durano in carica cinque anni e possono essere riconfermati. Il Consiglio di amministrazione elegge quattro dei suoi componenti, che, con il presidente, costituiscono la Giunta esecutiva. La Giunta si rinnova ogni anno; i membri scaduti sono rieleggibili.

Per l'ammissione nei collegi militari

Il *Giornale Militare* pubblica: Il limite minimo di età per l'ammissione al 1.o Corso d'istituto tecnico o al 1.o corso di liceo viene fissato ad anni 13 ed il limite massimo ad anni 16.

Tali limiti non debbono essere oltrepassati al 31 dicembre dell'anno in cui ha luogo l'ammissione e saranno aumentati di un anno per l'ammissione al 2.o Corso.

Per gli ufficiali sanitari

Dal deputato del 2.o Collegio di Napoli, on. prof. Carlo Cucco, è stata inviata alla presidenza della Camera la seguente interrogazione pel Ministero dell'Interno: « Sulle condizioni dei benemeriti ufficiali sanitar. e sul dovere assoluto di migliorare radicalmente la posizione sanitaria ».

Nella scuola della medaglia

E' aperto un concorso, per esami, per la iscrizione di 12 allievi nella R. Scuola dell'arte della Medaglia per il biennio scolastico 1919-920 e 1920-921 e per il conferimento di una borsa annuale di studio di L. 1200.

Le domande devono farsi alla direzione generale del Tesoro, su carta da bollo da L. 2, da presentarsi o da farsi pervenire entro il 15 ottobre con gli opportuni documenti.

Il risparmio italiano

L'ammontare complessivo dei depositi fruttiferi presso le Casse di risparmio ordinarie è aumentato durante il mese di marzo 1919 da lire 5.185.728.973 a L. 5.314.297.781, per un importo di L. 128.568.808.

Movimento di navi

FILADELFIA, 23 — Il celere postale *Caserta*, della Navigazione Generale Italiana, proveniente da New York, è partito oggi per Napoli e Genova.

DAKAR, 24. — Il celere postale *Tomaso di Savoia*, del Lloyd Sabaudo, qui giunto, proveniente da Buenos Aires, Montevideo, Santos, e Rio de Janeiro, ha proseguito per Genova.

La fabbricazione dei tessuti per le classi meno abbienti

Il ministro dell'Industria e commercio ha più volte preannunziato la fabbricazione, a cura dello Stato, e relativa distribuzione a prezzi d'imperio di filati e di tessuti di lana e di cotone destinati alle classi meno abbienti, ed il presidente del Consiglio, rinnovò, a varie riprese, l'impegno.

Ora è stato concretato un regio decreto, il quale appunto detta le norme necessarie a tradurre in atto l'opportunissimo provvedimento.

E' il ministero dell'industria che determina il quantitativo dei filati e dei tessuti di lana e di cotone, che occorrono e che l'industria nazionale dovrà fornire, per venire assegnati a Cooperative, Enti di consumo ed Istituti congeneri, e messi in vendita a favore delle classi meno abbienti con norme da stabilirsi.

Lo stesso Ministero fisserà il prezzo della lana, kops, filati di lana e cotone, nonchè della relativa lavorazione.

La ripartizione dei quantitativi fra gli stabilimenti lanieri e cotonieri, in rapporto alla loro potenzialità di lavorazione e produzione, viene affidata alla Associazione dell'industria laniera italiana di Biella, alla Associazione dell'arte della lana di Prato e alla Associazione cotoniera italiana.

Si comprende che le ordinazioni del Governo godranno della precedenza.

Il decreto ha pure le norme occorrenti per derimere le eventuali controversie.

GLI SPORTS

Riunione allo Stadio della Fortitudo

Domani avrà luogo allo Stadio una riunione organizzata dalla Fortitudo. Le gare sono le seguenti:

Podismo: Staffetta Olimpionica (m. 200 - 300 - 400 - 800).

Popolarissima m. 1000 (esclusi i primi e secondi arrivati in altre gare).

Corsa Piana m. 800 (libera a tutti).

Ciclismo: Handicap, 2 giri di pista (per indipendenti).

Corsa velocità, 3 giri di pista (per indipendenti).

Americana a coppie, 30 giri di pista.

Partita di Foot ball: Fortitudo-Juventus.

L'orario delle gare è il seguente:

Ore 14.30: Batterie ciclistiche di velocità (3 giri di pista). — Ore 14.45: Popolare podistica m. 1000. — Ore 15: Staffetta olimpionica (m. 200 - 300 - 400 - 800). — Ore 15.15: Prima ripresa partita di calcio. — Ore 16: Finale velocità ciclistica (3 giri di pista). — Ore 16.15: Seconda ripresa partita di calcio. — Ore 17: Corsa piana metri 800 (libera a tutti). — Ore 17.15: Handicap ciclistico (2 giri di pista). — Ore 17.30. Americana a coppie (30 giri di pista).

La gara staffette sul Tevere

Avrà luogo domani, sul percorso di km. 4, la gara staffette per squadre di quattro nuotatori indetta dall'Unione Sportiva Romana. La prova, che è dotata da una ricca dotazione di premi, promette di riuscire pienamente non ostante la bassa temperatura dell'acqua che la renderà più aspra. Fino ad ora figurano iscritte, oltre quelle dell'U. S. R., le squadre della Rari Nantes e della S. S. Trevi. Speriamo che anche la Società Romana di Nuoto e la Lazio saranno della partita, così la lotta tra le squadre che rappresentano l'esponente vero di ogni società, forniranno una lotta magnifica e passionale.

Le iscrizioni che si chiudono questa sera si ricevono presso l'Unione Sportiva Romana, vicolo Alibert 1.

La gara si svolgerà sul percorso della località Torraccio al Porto Fluviale, dove è fissato per le ore 9 l'appuntamento per i concorrenti.

OLINDO MALAGODI, Direttore
Domenico Ventriglia, gerente responsabile.

La "Tribuna Coloniale,,

E' uscito il n. 30 de *La Tribuna Coloniale* (27 Settembre). Ecco il Sommario:

Programma minimo, di *Alberto Allegrini* — La situazione in Armenia — Francia e Inghilterra in Levante — Il ritorno dell'Emiro Alì a Medina — Il Belgio come potenza africana — Nel Marocco spagnuolo — L'Islam e il bolscevismo — Cenni sulla miniera di cloruro di potassa di Dallol (Abissinia); e sulla Bancalia settentrionale (Eritrea), di Giulio Imperatori — Scoperte archeologiche nel Sudan — Italia e Argentina — Le nostre Regie Navi in Oriente — Notizie brevi — Vita e movimento dell'emigrazione: il Sud-America durante e dopo la guerra, di *Paulo G. Brenna* — Gli Italiani d'Alessandria d'Egitto, di *Dante Rieti* — — Gli operai che lavoravano in Francia — Conversando col Ministro Buero: Italia e Uruguay — Accanto alla storia coloniale: Notizie sui Berberi tripolitani (II), del prof. *Francesco Beguinot* — La nuova ferrovia Mogadiscio-Lugh — Un grande economista cinese amico dell'Italia — I Libri: Il Marocco del 1918, di *F. Geraci*.

Inoltre le consuete rubriche: Atti degli Istituti — Dai Centri italiani all'Estero — Il servizio militare e i nostri emigrati, di *U. E. de G.* — Dalle Colonie nostre — Dalle Colonie estere — I Mercati coloniali.

" LA RONDA „

E' uscito il 5° fascicolo (settembre 1919) della Rivista letteraria mensile *La Ronda*, con il seguente sommario:

I. Georges Sorel: *Proudon* — II. Riccardo Bacchelli: *Amleto*, atto V. — III. Marcello Cora: *Ritorni inutili a inutili paesi.* — IV. Lorenzo Montano: *Itinerario di un bighellone*: quaderno primo, quarta puntata — V. Fausto Torrefranca: *Arrigo Boito*.

La rubrica intitolata *Incontri e scontri* è in questo fascicolo segnatamente varia e nutrita; vi si leggono: articoli, recensioni, note e risposte di *Riccardo Bacchelli; Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Paolo E. Giusti, Giuseppe Raimondi, Charles Richelis, Aurelio E. Saffi*.

COMUNICATO

A Don Guido Antici Mattei

Caro Amico,

Il giorno 15 settembre, tu ci indirizzavi la seguente lettera:

«Agli Illustrissimi Signori Avvocato *Vincenzo Morello*, on. *Conte Enzo Ravaschieri*.

Egregi Amici,

Il giorno 30 agosto in Montecatini, sorse una accusa di natura delicata sul conto del signor Barone *Pio Rodinò*, che da qualche tempo viaggiava e viveva in compagnia mia e di altri amici. Questa accusa che a noi fu riferita nella notte, al nostro ritorno da una gita a Firenze, ci costrinse a consigliare il Barone *Rodinò* a scagionarsi e a provvedere alla sua difesa. La quistione diede luogo a vari colloqui a uno dei quali presero parte il fratello di lui, on. Deputato *Rodinò* e il Marchese *Nunziante*, venuti appositamente da Napoli, e l'on. Avv. *Sandulli*, i quali tra le varie proposte, o di una querela al propalatore o ai propalatori del fatto, o di un atto di provocazione, o di altro provvedimento del genere, decisero, malgrado il contrario parere mio, di rinchiuderlo in una casa di salute. Io non ebbi altra occasione di vedere, da allora, il Barone *Pio Rodinò*. Questa mattina improvvisamente questi viene a Salsomaggiore e mi prega di un colloquio, a testimonianza di alcuni amici presenti durato un'ora. Egli in forma umile e commovente mi chiese prima scusa delle seccature arrecatemi, poi volle ridiscutere con me i modi ed i mezzi più opportuni per uscire dalla grave situazione nella quale l'accusa di Montecatini lo aveva messo e sopperire al ritardo della mancata reazione, continuamente chiedendomi scusa dei fastidi che per questo fatto mi aveva dato nel passato e che ora continuava a darmi con questo colloquio. Io rispondevo e discutevo pazientemente con lui le varie soluzioni, nel suo interesse, dimostrandogli la necessità di reagire in una qualsiasi forma in modo da dare l'impressione della sua innocenza e della sua volontà di farla riconoscere, quando ad un tratto, smettendo i lamenti e le querimonie, mi colpisce alla guancia. Sorpreso dal fatto, io reagisco, come dovero, violentemente e ripetutamente colpendolo coi pugni in tutte le parti del corpo. Dopo qualche ora il Direttore dell'Albergo mi consegnava il biglietto che accludo alla presente narrazione dei fatti colla preghiera che Vi rivolgo di voler provvedere nel mio interesse alla vertenza.

Il vostro affezionatissimo

Guido Antici-Mattei.

Il biglietto del signor *Pio Rodinò* cui tu alludevi nella tua lettera, ti notificava l'indirizzo di lui al *Grand Hôtel di Roma*. Onde noi gli spedimmo il seguente telegramma:

«Barone Pio Rodinò — Grand Hôtel — Roma.

Preveniamola che Principe Castagneto si recherà domani da Lei con nostre comunicazioni.

Morello-Ravaschieri.

e gli spedimmo quindi la seguente lettera, che, per la maggior sicurezza del recapito affidammo al Principe di Castagneto che si recava a Roma:

«Salsomaggiore il 16 settembre 1919.

Signor Barone Pio Rodinò — Grand Hôtel, Roma.

La sua immediata partenza da Salsomaggiore dopo il fatto avvenuto alle ore 13 tra lei e Don *Guido Antici Mattei*, nella sala d'aspetto del Grand Hôtel des Thermes, ci obbliga, facendo seguito al nostro telegramma d'ieri (ore 22.5) di farle noto per iscritto quello che Le avremmo fatto noto di persona se si fosse trovato a Salsomaggiore entro le ventiquattro ore prescritte, che quali rappresentanti di Don *Guido Antici Mattei* la sollecitiamo di mettersi in comunicazione coi suoi rappresentanti qui in Salsomaggiore.

Vincenzo Morello – Enzo Ravaschieri.

PS. Affidiamo questa lettera alla cortesia del Principe di Castagneto che parte questa sera per Roma per il sicuro recapito».

Aspettammo dal giorno 17 (giorno in cui la lettera è stata recapitata) fino al giorno 19, senza avere più notizie del signor *Pio Rodinò*: tantochè, come sai, ti avevamo rimesso il mandato, con una lettera nella quale ti denunziavamo il ritardo non consentito dalle norme cavalleresche oltre i termini fissi. Ma nel punto di consegnarti la lettera ricevemmo due telegrammi del signor *Pio Rodinò*, l'uno del 17 che ci annunziava la sua partenza per Napoli alla ricerca dei padrini; l'altro del 18 che ci annunziava che egli era a Roma coi suoi padrini. Per abbondare in longanimità, sospendemmo il primo verbale, e mandammo al signor *Pio Rodinò* il seguente telegramma:

«Urgente — *Pio Rodinò*, Roma.

Malgrado suo inesplicabile ritardo le concediamo aspettare ancora fino Domenica sera suoi rappresentanti qui Salsomaggiore donde, come Le dicemmo nella nostra lettera, non avrebbe mai dovuto muoversi, non potendo noi correre a suo piacimento dietro i suoi passi.

Morello-Ravaschieri.

Ma nemmeno nel termine fisso, vedemmo i rappresentanti del Signor *Pio Rodinò*.

Non ci resta dunque che ritornare sulla nostra prima decisione. Come vedi noi siamo stati di una longanimità forse eccessiva col signor *Pio Rodinò*, concedendogli nuove trentasei ore, oltre le settantadue trascorse. Del resto, anche l'incontro coi rappresentanti del signor *Pio Rodinò*, non avrebbe potuto risolvere oggi la questione. Non può essere una sorpresa per alcuno questo che ora ti dichiariamo: che, cioè, sulla base della tua lettera, la nostra sfida non avrebbe potuto essere che una sfida condizionata. Condizionata a un giudizio o di giurì o di Tribunale, sui fatti che riguardano il signor *Pio Rodinò*; perchè noi (nè altri al nostro posto) non avremmo potuto addossarci la responsabilità di farti scendere — te gentiluomo perfetto e soldato valoroso — sul terreno prima che il tuo avversario si fosse purgato, come noi ci auguriamo riesca a purgarsi, dall'accusa cui si riferisce la tua lettera.

Ti rimettiamo dunque il mandato, e ti consigliamo di non occuparti per ora del signor *Pio Rodinò*, finchè egli non abbia provveduto a se stesso con altri mezzi e altre forme, che non una scenata nella sala d'aspetto d'un Hôtel di Salsomaggiore, che non può evidentemente costituire una dimostrazione o una prova in sua difesa.

Una stretta di mano.

Vincenzo Morello – Enzo Ravaschieri.

Salsomaggiore, il 21 settembre 1919.

Agli Illustrissimi Signori

Avv. *Vincenzo Morello*
On. Conte *Enzo Ravaschieri.*

Cari amici,

Io non posso che piegarmi alla Vostra parola. Vi ringrazio della Vostra cortesia e Vi chiedo scusa se Vi ho messo al rischio di trovarvi in contatto con .... (1) che si chiama Pio Rodinò.

Il vostro affezionatissimo

Guido Antici Mattei.

Salsomaggiore, il 21 settembre 1919.

(1) Il giornale non ha creduto opportuno di pubblicare — trattandosi di una vertenza privata — la frase sostituita, nel comunicato pervenuto, dai puntini.